



presente

L'informazione e le opinioni degli studenti del Liceo Scientifico "G. Rummo" - Benevento



Anno III - Numero 4



Dicembre 2014 - Distribuzione gratuita

editoriale

Il valore prezioso della cooperazione

di RICCARDO GIANNINI

Un nuovo muro cresce nell'eurozona, e stavolta corre lungo tutto il perimetro degli stati europei. Nazionalismo e populismo sembrano riemergere dalla polvere del secolo breve. L'Europa si sgretola: si reclama l'indipendenza da una sovranità assente e muta, rinchiusa nella propria torre d'avorio, incapace di porre rimedio ad una crisi che si spande a macchia d'olio, che dilaga come una pandemia.

Gli europei sono costretti ad una politica di austerità, per effetto di una recessione auto-imposta ampiamente criticata. Sono pochi gli Stati che credono ancora nell'istituzione europea e l'Italia non è tra questi: secondo dati della commissione di Bruxelles, astensionismo e sfiducia sono di casa. Quantitativamente, il 50% degli italiani che riponeva speranze nell'unità del continente è calato al 30%. Quella che si prospetta è, quindi, un'Italia decadente e scettica, rassegnata e disillusa, consegnata nelle mani di politiche di corruzione interna.

"Commettere il peccato del silenzio quando dovremmo protestare" scrisse Abraham Lincoln "rende codardo l'uomo". Ma come non legittimare quest'atteggiamento? Come biasimare i milioni di uomini e donne in preda alle proprie paure e alle proprie angosce di un futuro più nero della pece? Come non giustificare la noncuranza di fronte ad un'istituzione rappresentativa che, paradossalmente, non rappresenta il potenziale elettore? La via della soluzione si biforca: allontanarci e trascinare l'Italia fuori dall'Unione (come sostenuto dall'M5S) o provare a risanare il marcio che ci consuma? La prima è la più radicale, netta, ma anche la più rischiosa. Isolarsi dal contesto occidentale è un salto nel vuoto: come può un Paese dilaniato dalla corruzione farsi portavoce di aspettative di un'intera collettività e pretendere di debellare una così profonda crisi? Rintarsi nell'individualità del proprio territorio significa rifiutare la possibilità di cooperare per migliorare le condizioni di vita del cittadino europeo.

Ma cosa vuol dire realmente cooperare? Forse non lo sappiamo, o forse lo abbiamo dimenticato a forza di favorire particolarismi e bisogni individuali. Sostituire l'io particolare all'io comune potrebbe essere la chiave. Un esercizio che molto spesso aiuta, e troppo spesso viene dimenticato, è quello di non limitarsi a considerare la realtà come dominata dalla necessità di un crollo, di infrangere contro uno scoglio la possibilità di rinnovamento. Ritenere a priori che esista un'unica soluzione conduce, inevitabilmente, ad un vicolo cieco. Un sistema dominato dal determinismo non può far altro che implodere.

L'Europa nasce per assicurare la pace e l'equilibrio internazionale in nome della coesione tra nazioni. L'ultimo è il punto che ci interessa più da vicino. Mai come ora è utile rivangare il passato per capire quali sono i pericoli di oggi. Valorizzare l'appartenenza e la partecipazione attiva di tutti i suoi membri è forse il solo spiraglio di luce che si intravede in questa buia galleria.

Benevento: sicuro che sia sicura?



Nel capoluogo sannita diminuiscono i crimini, non ci sono affiliati a cosche malavitose, non si segnalano furti, né rapine, non c'è traccia di rifiuti tossici nelle campagne... Insomma: dal sondaggio risulta che Benevento sia una delle città più sicure d'Italia. Peccato che chi ci vive non se ne sia accorto, e che, al contrario, abbia capito di abitare in una delle città in cui i reati non vengono mai denunciati... pag. 4



Se il cancro è nel DNA

Antonio Iavarone, - Columbia Medical Center di New York - incontra il pubblico beneventano al Rotary Club. Critico nei confronti delle cure tradizionali, che oltre a non assicurare il successo contro il cancro, producono numerosi effetti indesiderati, indaga sul patrimonio genetico dei pazienti per comprendere la natura delle neoplasie. pag. 7

Presente intervista El Diablo



Geremia Parente e Luca Russo sono i due redattori che hanno intervistato per i lettori di *Presente* l'attaccante del Benevento Alessandro Marotta. Cordiale e disponibile, il giocatore si concede in modo affabile, rivelando aspetti che il suo temperamento in campo non avrebbe mai permesso di individuare. pag. 11

pantomime italiane

Fenomenologia della disillusione Dramma in II atti



In trasferta ad Avellino per assistere all'incontro con i rappresentanti ministeriali, che avrebbero dovuto illustrare il progetto di rinnovamento del sistema scolastico. In dettaglio le fasi dell'ennesimo teatrino politichese italiano.

Atto I
"Cantami, o Diva, de la gran ministra / la vergognosa assenza / che infiniti addusse / luttu a li studenti de la conferenza."

Quale magnifico spettacolo teatrale? I tre attori principali hanno alle loro spalle una piccola orchestra composta da studenti. È qui, nel liceo artistico De Luca di Avellino, che si tiene il primo incontro con il Ministro dell'istruzione Stefania Giannini, in cui il Ministro non è presente: una commedia che si apre subito con un colpo di scena. Tante belle parole sono volate. Che i tre punti principali di una riforma

sono la visione, i fondi e il metodo - il primo di questi in particolare, che consiste nel prendere visione di ciò che succede attraverso, appunto, questo grande dibattito che si sta instaurando tra le scuole. E ancora, che il progetto effettivamente funziona, e sono già stati racimolati un miliardo di euro per finanziarlo. «Io, insieme ai colleghi - precisa Francesco Luccisano, delegato del Ministero che sostituisce la ministra assente - ho partecipato alla stesura del piano della Buona Scuola e sto girando il Paese con tanta voglia di ascoltare e credo che sia comunque un gesto da apprezzare».

Continua a pagina 5

Proteste a tempo

Troppi giovani non hanno ben presente cosa sia una riforma, e non si preoccupano nemmeno di comprenderne le motivazioni. Eppure appena si sparge la voce di una sua imminente approvazione, innescano, senza neanche conoscerne il contenuto, l'effetto protesta. Tale diritto va di certo difeso, ma abusarne crea diffidenza, oserei dire compassione nei confronti degli artefici.

Le continue manifestazioni contro le riforme dei governi da anni invadono le piazze dell'Italia negli ultimi mesi dell'anno. Sarà che gli studenti sono in fermento in questo periodo, sarà che forse il caldo primaverile inibisce ogni sorta di polemica, dando spazio al "countdown" per l'estate, ma è vero che con la fine dell'inverno non partecipiamo più a nessun episodio di rivolta. La preoccupazione è che la critica *incostruttiva* cade inevitabilmente nel ridicolo. E con essa entrano nel calderone del ridicolo le idee, seppur sbagliate ma oneste, dei milioni di giovani che protestano a gran voce. Si gioca al Sessantotto, perché si gioca alla protesta. L.C.

affermazioni storiche

Lo scivolone del Faraone

Proprio quando si sta raggiungendo l'apice delle manifestazioni studentesche, puntualmente confluite nel rituale delle occupazioni, il viceministro dell'istruzione, Davide Faraone, in una lettera aperta incoraggia queste manifestazioni estreme, definendole "una espressione di grande partecipazione democratica".



Sono parole che è difficile frantendere, come è difficile che il viceministro possa accusare la stampa di aver travisato la sua espressione solo per fare notizia. Fatto sta che la sua infelice dichiarazione appare, alla luce di quanto si sta verificando, per nulla democratica. Invitato a fare chiarezza, Faraone spiega che l'occupazione di un istituto è una delle esperienze più belle che un adolescente possa vivere, ricordando le sue esperienze di studente... Straordinaria l'enfasi data all'esaltazione di una operazione dichiaratamente illegale pronunciata da un esponente del mondo politico che, più di ogni altro, dovrebbe farsi carico di concorrere a trasmettere il valore della legalità, occupandosi di un settore delicato come quello dell'istruzione, da cui far partire la formazione dei giovani leader del futuro... E Faraone rincara la dose,

affermando che è proprio dalle occupazioni che vengono fuori gli interessi per la politica e nascono i veri leader, magari quelli che un giorno ci ritroveremo alla guida del Paese. Candidamente lui stesso afferma che la sua voglia di far politica si è sviluppata a partire da un'occupazione studentesca! Un bello schiaffo per tutti quegli studenti che si stanno impegnando con atteggiamenti propositivi, con progetti didattici, con suggerimenti addirittura pedagogici, al fine di costruire una scuola migliore. Le dichiarazioni di Faraone ci risultano a dir poco aporetiche, poiché incoraggiano a vandalizzare lo stesso Stato di cui egli è rappresentante, invece di promuovere il merito, la cultura, il rispetto per le stesse istituzioni. Ci saremmo aspettati, proprio durante il periodo in cui, oltre all'attesa del Natale, c'è tempe-

stiva quella delle occupazioni, ormai un rito irrinunciabile, un invito alla partecipazione, al dialogo, al confronto, ad una discussione su questa "buona scuola" che proprio questo governo sta sbandierando da mesi. Ma ci spiazza davvero l'idea di una "normalizzazione" dell'illegalità. È così difficile, in questo periodo, assimilare principi legali, esposti come siamo ad inclinazioni all'illegalità, che ci rendono vulnerabili e facili prede di comportamenti eslege; per questo dovremmo confidare maggiormente nella scuola, che avrebbe il compito di educare alla legalità. Ma si potrà mai migliorare l'istituzione se chi la controlla invece di promuovere la legalità la danneggia?

Roberto Belmonte

il Bel Paese

Mafia Capitale

Massimo Carminati, famoso come il "nero" della banda della Magliana e Salvatore Buzzi, già noto criminale, erano i due artefici di questa organizzazione mafiosa.

Ancora uno scandalo sulla scena italiana, la corruzione è la protagonista di sempre. Siamo perennemente di fronte alla criminalità organizzata, ma questa volta organizzata davvero bene, tanto da far riflettere. La rete di malviventi controllava tutto e tutti, dal mondo

dello spettacolo ad alcuni uomini della questura e politici, indagati per aver favorito Carminati e i suoi, permettendogli il regolare svolgimento delle attività, inutile dire di che tipo, che portavano avanti da anni.

continua a pagina 3

Premio "GiornaliNoi"

Arriva per posta la targa al Primo Classificato tra le scuole di Secondo Grado che hanno concorso quest'anno al Premio Nazionale "GiornaliNoi", indetto da Mirabilandia. A vincere l'ambito riconoscimento è ancora una volta la nostra testata, che con questo ennesimo premio raggiunge quota quattro in soli due anni di attività. Il merito, anche stavolta, è da attribuirsi al team di studenti che lo scorso anno hanno sapientemente guidato il giornale. Speriamo che il nuovo organico sia all'altezza di chi lo ha preceduto...





celebrazioni

A Berlino si ricorda la caduta del Muro

Tra Michail Gorbačëv, Angela Merkel e 8.000 palloncini lungo tutto il tracciato del muro

di MARIO LODOVICO CASTRACANE

25 anni fa il mondo intero assistette ad un evento senza precedenti: il muro di Berlino e con esso la DDR si sgretolavano in un bagno di folla che si estendeva lungo tutto il "muro della vergogna". Dalla porta di Brandeburgo al celebre Checkpoint Charlie, migliaia di berlinesi raggiunsero quell'enclave tanto rinomata anche solo per osservare il mondo occidentale, precluso per 28 anni ai tanti tedeschi dell'est. Il 9 novembre di quest'anno si è tenuta una cerimonia per ricordare l'evento. La folla, così numerosa da ricordare quella sera di 25 anni fa, si è emozionata sulle note di *Heroes*, interpretata da Peter Gabriel, a cui è seguito il lancio di ottomila balloons lungo tutto il tracciato del muro. «Un sogno divenuto realtà» ha commentato Angela Merkel, vissuta nella Germania comunista. Tra gli ospiti

più sorprendenti Michail Gorbačëv, l'ultimo presidente dell'Unione Sovietica, l'uomo della *Perestroika*. In questo importante evento non si è fatto scappare l'occasione di sollevare un'aspra critica all'Occidente, affermando che «Siamo sull'orlo di una nuova guerra fredda» riferendosi a ciò che sta succedendo in Crimea.

La serata è stata il pretesto non solo per festeggiare, ma anche per commemorare le 138 persone morte nel tentativo di raggiungere l'altra parte di Berlino. Peter Fechter, Marienetta Jirkowsky e Ida Siekmann sono solo alcune delle persone che, in cerca della libertà, trovarono la morte. Spesso la morte di questi fuggiaschi veniva nascosta dalla Stasi, la famigerata polizia segreta della DDR, per non creare un clima di odio verso il sistema. Il muro, eretto in pochi giorni nel 1961, e nel corso degli anni rafforzato,

riuscì a dividere un popolo che da meno di un secolo si era unito. Fu visitato, nel corso della sua storia, da due presidenti statunitensi, che pronunciarono discorsi rimasti ancora oggi nella storia. Kennedy con il suo «Ich bin ein Berliner» e Ronald Reagan con l'invito «Mr. Gorbačëv tear down this wall!» hanno senza dubbio contribuito a mantenere vivo l'interesse e le speranze dei berlinesi. La richiesta del presidente Reagan fu accolta quando il ministro della Propaganda della DDR diede la possibilità ai tedeschi di visitare la Germania dell'Ovest. Quella sera migliaia furono le persone che si arrampicarono e con picconi e martelli iniziarono quel lavoro che si sarebbe concluso solo il 3 ottobre dell'anno seguente, con l'annessione dell'Est alla Repubblica Federale.



Avere s-fiducia nella comunità europea?

Jean-Claude Juncker è stato nominato presidente della Commissione europea, suscitando forti polemiche per gli scandali che lo hanno coinvolto nel passato recente.



intorno alla figura di Juncker. Ci si chiede, perciò, se sia la persona adatta a guidare l'Europa in un momento così delicato, un momento di crisi non soltanto economica ma soprattutto di unità dell'Unione Europea. Ciò è testimoniato dalla diffusione in molti Stati di un risentimento antieuropeo da parte dei populistici per lo più francesi (soprattutto l'Eurodestra estremista di Marine Le Pen) ma anche italiani, per esempio il leghista Matteo Salvini, il quale ha ribattezzato (con sarcasmo) l'Unione Europea "Unione Sovietica". E la nomina di Juncker potrebbe peggiorare ancora di più la situazione. Le istituzioni dell'Unione Europea hanno come punto fermo il rispetto delle regole, ma come si può pretendere che le regole non siano violate in un Paese che le oltraggia a cominciare dalla sua stessa organizzazione? In ballo ci sono la credibilità di tutta la costituzione comunitaria e la stabilità europea, l'unica strada per superare questo momento critico, che richiede una solida collaborazione.

Gianluigi Giangregorio

Dal 1° novembre 2014 Jean-Claude Juncker è stato nominato nuovo presidente della Commissione europea, il principale organo di governo dei 28 paesi aderenti all'Unione. La nomina, che ha suscitato un malcontento tra gli euroscettici e tra i media, ha sollevato un coro unanime che chiede le dimissioni di Juncker.

Jean-Claude Juncker è un personaggio controverso e fortemente criticato per la sua carriera politica nel suo Paese, il Lussemburgo, uno dei paradisi fiscali europei per eccellenza. Juncker ha ricoperto la carica di primo ministro del Lussemburgo (nonché la carica di ministro delle finanze) per quasi 20 anni, caratterizzati per lo più da scandali, inchieste e gaffe di vario genere. L'ultimo, in ordine cronologico, è lo scandalo LuxLeaks, un'inchiesta con la quale è stata rilevata una lista di agevolazioni fiscali concesse segretamente dal governo lussemburghese dal 2002 al 2010 a grandi aziende multinazionali. L'analisi dei registri di oltre 340 aziende multinazionali ha mostrato come, tramite accordi fiscali occulti, siano stati aggirati milioni di euro di tasse, grazie alle aliquote bassissime applicate in Lussemburgo. Ovviamente è stato puntato il dito contro Juncker, il quale in quel periodo era primo ministro e quindi accusato di essere a conoscenza di quegli accordi segreti. «Non sono l'architetto del sistema fiscale del mio Paese», così ha risposto il 12 novembre alle accuse, dopo alcuni giorni di imbarazzato silenzio.

Una situazione paradossalmente già vista nel luglio del 2013, quando fece scalpore un losco affare di spionaggio e schedature di massa di potenziali sovversivi. Anche in quell'occasione Juncker prese le distanze dicendo che tutto si era svolto a sua insaputa, ma alcune settimane dopo fu pubblicato un dossier di registrazioni in cui Juncker

informava il capo del governo di queste attività segrete. Da qui la figuraccia e le immediate dimissioni. Sono proprio queste vicende che hanno fatto nascere lo scetticismo

fantapolitica

Il teatro dei burattini

E se il vero problema della grande crisi economica non fosse l'incapacità dei governanti? In fondo chi è a conoscenza delle decisioni prese tra i leader dei nostri paesi? Fantastico pensare che la grande depressione che sta colpendo il mondo in questo periodo sia stata volutamente provocata? Forse, ma forse no.

E se così fosse, da chi sarebbe stata indotta e perché?

Per riuscire a mettere in ginocchio una popolazione mondiale c'è bisogno di essere pochi, compatti e potenti, in una parola: *massoni* (gruppo oligarchico che dovrebbe discutere di temi non politici, ma che spesso si ritrova a decidere in maniera segreta e all'insaputa dei cittadini le loro sorti). Il loro scopo sarebbe quello di creare un'organizzazione governativa unitaria a livello globale, al fine di avere il potere sull'intero pianeta. (Sì, un po' come in un fumetto dove l'antagonista vuole conquistare la galassia... senza sapere se arriverà mai il protagonista a salvarci). Affinché il complotto del *New World Order* (Nuovo Ordine Mondiale, così è chiamato questo teatrino) possa andare in porto, vi è bisogno che non vi siano più diversità religiose, etniche, cultu-rali,

monetarie, linguistiche, politiche, di pensiero, di amministrazione, che il paese diventi un'enorme 'nazione'.

Ma cosa c'entra la crisi economico-finanziaria?

La depressione in cui il mondo vive ormai da poco meno di un decennio dovrebbe essere il mezzo per arrivare al NWO. La crisi iniziata in America si è estesa per effetto domino nell'eurozona e colpirà anche le zone orientali. Il mondo si troverà in uno stato di 'ordine e caos', "ribelli e ras-segnati". I primi creeranno scompagliamenti a livello sociale ed economico in modo tale da richiedere il bisogno (proprio dai rassegnati) di un organo superiore capace di restaurare la pace e la quiete (il che ricorda un po' il *Leviatano*).

Come è avvenuta la crisi?

Protagonisti della crisi sono i 'titoli

tossici' cartolarizzati venduti dalle banche americane come titoli a basso rischio finanziario. Cartolarizzare vuol dire cedere attività o beni ad un terzo, in questo caso la banca, in cambio di denaro. Questi titoli sono stati concessi a persone o enti che hanno avuto problemi progressivi nella loro storia di debitori (sub-prime). Per questo motivo, i titoli dovrebbero essere considerati ad alto rischio finanziario. Così è bastato che qualcuno non pagasse i debiti, per innescare la crisi del sub-prime. I titoli sono stati venduti anche a Paesi europei come la Grecia e ciò ha generato la depressione nell'Eu-rozona. Forse questa è solo fantasia, almeno così sapremmo cosa ci aspetta.

Martina De Nunzio



Gli americani sono delusi. Colpa forse delle promesse mancate?

Dura sconfitta per i democratici americani

Il 4 novembre si è votato negli Stati Uniti per le elezioni di metà mandato, le cosiddette *Midterm Elections*, le più importanti dopo quelle presidenziali.

Sono stati eletti tutti i 435 membri della Camera dei Rappresentanti e 36 dei 100 senatori. Insieme a loro, sono stati scelti 36 governatori, 46 parlamenti locali su 50 stati federali americani e si è votato per 142 referendum in diversi stati.

I Repubblicani hanno consolidato la loro maggioranza alla Camera dei Rappresentanti e hanno ottenuto la maggioranza anche al Senato. Per Barack Obama, che è un democratico, inizia un periodo difficile: dovrà affrontare gli ultimi due anni del suo secondo e ultimo mandato da presidente senza la maggioranza in nessuno dei due rami del Congresso. Un presidente

che, in pratica, non può governare, sarà "lame duck", un'anatra zoppa, condizione che nella storia americana condiziona Dwight Eisenhower, Ronald Reagan, Bill Clinton e George W. Bush.

Perché Obama ha perso? Alcuni attribuiscono la colpa del suo calo di popolarità alle promesse mancate e alla presunta mancanza di leadership in economia e politica estera. Il riferimento in particolare è alla guerra, secondo alcuni troppo moderata, contro lo Stato Islamico e alla sotto-valutazione del pericolo Ebola. Ma i risultati ottenuti o mancati da un Governo non hanno alcun impatto sulla

popolarità del leader e sui voti che prenderà il suo partito alle elezioni. Non sono fattori collegati fra loro. In quanto il presidente d'America ha fin qui trainato gli Usa fuori dalla crisi, col Pil che sale oltre le aspettative, l'occupazione cresce a ritmo costante e la difficile riforma sanitaria, l'Obama-care, sta avendo ottimi risultati. Ma anche se in minoranza il primo presidente afroamericano cercherà una collaborazione cercando di concludere al meglio questi ultimi due anni di mandato.

Matteo Iadanza

prezente

DICEMBRE 2014
Numero 4

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore responsabile: **Riccardo Gianni**
Vicedirettore: **Carlo Mazzini**

CAPOREDATTORI

Oltre confine - **Mario Castracane**Canto VI - **Luca Cavalli**Casa nostra - **Erica Campagna**Scuola - **Helena Tretola**φ di Eulero - **Giovanni Maria Tomaselli**Scienza e tecnologia - **Marco Caccialino**Un libero cercare - **Anna Tedino**Spettacolo - **Raffaele Mignone**Musica - **Luigi Panella**Sport - **Geremia Parente**PensiAMO - **Valentina Montini**

Docente referente di progetto: Gaetano Panella

Progetto conforme alla normativa vigente

Legge 8/2/1948 n. 47

con rettificata C.M. n. 242 - 2/9/1988

e D.P.R. 10/10/1996, n.567 Ministero della Pubblica Istruzione

Per inviare i tuoi lavori alla redazione di **prezente** scrivi a:
redazione.prezente@gmail.comStampato presso
Tipolitografia Borrelli
Via dei Sanniti
San Giorgio del Sannio (BN)
info@borrellitipolito.it



jobs act

Jobs Act: Ideologia o concretezza?

Settimane calde, queste, animate da eventi e manifestazioni di lavoratori, studenti e sindacati.

I cortei, nati dalle preoccupazioni del *Jobs Act*, sono guidati dalla Cgil e dalla Fiom con i rispettivi leader Susanna Camusso e Maurizio Landini, il quale ha lanciato un monito al governo dicendo dal palco di Milano: «Noi andremo avanti fino in fondo, finché le posizioni del Governo Renzi non cambieranno». Le manifestazioni hanno smosso tutta l'Italia, da Milano, a Palermo. A Padova, per esempio, ci sono stati scontri tra alcuni manifestanti che volevano raggiungere la sede del Pd e dei poliziotti, a Napoli alcuni manifestanti con maschere Anonimus hanno bloccato la tangenziale creando disagi alla circolazione. Il 25 Ottobre la Cgil ha manifestato a Roma, con la Camusso, che sul suo palco ha ribadito al Premier che non deve punire il lavoro rendendolo più povero, bensì deve tutelare i diritti. Il Premier, il giorno dopo, dal palco della Leopolda a Firenze ha detto che «Aggrapparsi a una norma del 1970 è come prendere un iPhone e chiedersi dove mettere il gettone.» e che «il precariato non si combatte con manifestazioni o convegni».

Il problema è che quelle del Premier sono tante belle parole, che colpiscono e spingono all'innovazione, ma che purtroppo restano gettate lì, senza curarsi del fatto che, in Italia, bisognerebbe prestare maggiore attenzione ai precari che saranno ulteriormente danneggiati in seguito all'approvazione della proposta di legge Renziiana. L'opposizione al Jobs

Act, se non addirittura al Governo Renzi, non è data solo dalla Cgil o dalla Fiom, infatti l'ex Ministro per la Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, definisce la riforma del lavoro l'ennesimo "imbroglio gattopardesco" di Renzi, in quanto il Premier ha detto che entro il primo Gennaio 2015 la riforma sarà in vigore, ma secondo il Capogruppo di Forza Italia entro quella data avranno solo una copertina, che il 3 dicembre scorso è stata approvata a Palazzo Madama con 166 voti favorevoli, 112 contrari e un astenuto.

Il Jobs Act è un disegno di legge che prevede vari cambiamenti nell'ambito lavorativo; alcuni emendamenti sono stati proposti da forze politiche estranee alle fila dei governanti in carica, in totale sono 500 emendamenti. L'originale Jobs Act prevede il contratto di lavoro a termine, che garantisce dai 12 ai 36 mesi di durata del primo rapporto di lavoro, la smaterializzazione del DURC - Documento Unico di Regolarità Contributiva - che è definito un intervento di semplificazione, inoltre varie deleghe al Governo e per ultimo, ma non per importanza, la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Come questo verrà riformato non ci è ancora possibile saperlo, però il Ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha ribadito più volte che «L'esecutivo intende modificare il regime del reintegro per licenziamenti economici» e infatti da quel che

sappiamo il reintegro dal licenziamento è previsto solo per i licenziamenti discriminatori e disciplinari. Il contratto a tempo indeterminato diventa privilegiato per le assunzioni anche per controbilanciare la liberalizzazione dei contratti a termine del decreto Poletti, il contratto a tempo

integrato - per la cessazione dell'attività da parte dell'azienda. Ci sarà la tutela delle donne in maternità, estesa anche alle lavoratrici prive di contratto a tempo indeterminato, attraverso contratti di solidarietà "attivi" che dovrebbero permettere una conciliazione dei tempi di lavoro e



indeterminato per i primi tre anni non prevede tutte le tutele che però verranno applicate dal terzo anno di lavoro in base anche all'anzianità del lavoratore. Lo "stop" ai contratti a progetto - una tipologia di contratto che prevede la collaborazione continuativa e coordinata - avviene a causa di un abuso che si è fatto di questi. Saranno estesi a tutti i lavoratori degli ammortizzatori sociali con l'abolizione però della Cig - Cassa

di vita migliore. Sarà istituita un'agenzia di occupazione nazionale per il venire incontro di domanda e offerta di lavoro. Vedremo se le intenzioni del Premier rimarranno solo ideologie o diventeranno un concreto miglioramento per l'Italia.

Mario Luciano

Le grandi aziende che hanno segnato la storia italiana (tra cui la Fiat) stanno chiudendo a poco a poco tutti i loro stabilimenti in Italia, licenziando o mettendo in cassa integrazione migliaia di lavoratori.

Tra le promesse del *Jobs Act* e la realtà della disoccupazione

A nulla sono servite le continue manifestazioni di protesta indette dai sindacati e le richieste di una riforma con leggi per la tutela dei dipendenti dal rischio del licenziamento - il più delle volte ingiustificato.

Il lavoro è un diritto di tutti: è ciò cui ambisce ogni individuo per poter condurre una vita dignitosa, ciò che gli consente di percepire un salario. «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», recita l'articolo 1 della Costituzione: eppure di lavoro non se ne vede neanche l'ombra nello Stivale, perlomeno da quando l'intera economia mondiale è stata colpita dalla grave crisi cominciata nel 2008, provocata dalle grandi multinazionali, tra cui le "Sette sorelle" (nome con cui Enrico Mattei alludeva alle grandi compagnie petrolifere che gestivano, già nel 1945, l'economia globale: prima tra tutte quella dei Rockefeller).

Qualcosa si è mosso quando Renzi ha presentato il JOBS ACT in Parlamento: una riforma con cui si intende rilanciare l'Italia nell'ambito economico, e che contempla anche l'abolizione dell'articolo 18. L'articolo in questione, più volte oggetto di contese tra politici, prevede la tutela reale dei lavoratori, disciplinandone il reintegro, in caso di licenziamento senza giusta causa.

Dunque, il principale "scudo" dei lavoratori, la garanzia per la difesa concreta del diritto al lavoro rischia oggi di essere del tutto sacrificata per colpa di politici distratti, generalmente presi da altro (mi vengono in mente quelli che stanno in Parlamento a perder tempo visitando siti di escort - come il caso dell'on. forzista Simeone Di Cagno Abbrescia, ex sindaco di Bari - o, come sosteneva Giorgio Bocca, a "una corte di escort e puttanelle" che per passare sul carro del padrone sono pronte a farsi pagare cash con i quattrini in busta, come si fa con le prostitute...).

Ma tornando al Jobs Act, sono differenti le opinioni dei vari esponenti dei partiti politici: se il PD e il NCD sono favorevoli, il M5S, FI e la LEGA NORD sono senz'alcun dubbio contrari. Anche all'interno dei singoli partiti, va detto, ci sono delle vere e proprie fratture riguardo la validità di tale progetto, come si evince dalle affermazioni di Pierluigi Bersani (contrario alla riforma): «[...] Andiamo ad aggiungere alle norme che danno precarietà ulteriore precarietà, frantumando i diritti, oltre che l'art. 18 [...]», in antitesi alle dichiarazioni del responsabile dell'Economia del PD, Filippo Taddei: «Per me conta solo il successo di una riforma che cambi gli ammortizzatori sociali e la formazione dei lavoratori.»

Quello del premier Renzi, almeno sulla carta, sembrerebbe essere un piano in grado di far ripartire l'economia italiana, da anni ferma e caratterizzata da grande inflazione; tuttavia, come quasi tutte le riforme varate da circa un venten-

no a questa parte, dietro un piano che a prima vista sembrerebbe buono c'è sempre una fregatura: dov'è questa volta? Le belle parole del premier non sembrano favorire i precari, i quali saranno ulteriormente danneggiati, ad esempio, dalle restrizioni in caso di malattia. Intanto ai lavoratori viene fatto credere che il Jobs Act sia una riforma per tutelarli in questo modo: l'abolizione dell'art. 18 prevede che al posto del reintegro, in caso di accertata illiceità del provvedimento, ci sia un indennizzo, che aumenta con l'anzianità di servizio. Ma sappiamo che quando è lo Stato che deve risarcire il cittadino, i tempi sono talmente lunghi, che si finisce puntualmente col perdere le speranze. Il che sa molto di ulteriore fregatura...

Polemico come sempre il M5S, che definisce «tutto fumo e niente arrosto» il progetto di Renzi, il quale, dal canto suo, continua a sostenere di "creare lavoro".

Il Jobs Act è stato approvato il 3 dicembre al Senato: in un Paese in cui di lavoro ce n'è sempre meno, non resta altro che prepararsi al peggio, mentre qualcuno, nell'ombra, invoca ancora Marx e la rivoluzione proletaria. Nel frattempo, il Pd si spacca ulteriormente al proprio interno, tanto che 29 deputati, già durante il voto del 26 novembre, hanno lasciato l'aula, a tal punto da essere definiti "Prime donne" dal Presidente del Consiglio, parole che hanno scatenato un vivace battibecco tra Gianni Cuperlo e Matteo Orfini. Il 2 dicembre, alle 17:00, la legge delega sul lavoro è approvata nuovamente in Senato, dove la minoranza del Partito Democratico ha perso la battaglia promessa.

Intanto, la CGIL della Camusso non si arrende. Queste le sue dichiarazioni: «Valutiamo la possibilità di un ricorso alla Corte di Giustizia Europea: le nuove regole sul lavoro violano gli articoli 30 e 31 della Carta di Nizza»; e ancora «Finché non ci sono i decreti attuativi, tutto è ancora in itinere, quello che abbiamo detto e ribadiamo è che noi continueremo la nostra iniziativa, perché pensiamo che quelle norme non vadano bene, non risolvano i problemi del mondo del lavoro». CGIL e Fiom continuano a dare battaglia in Italia ed anche sul fronte dell'Unione Europea, come dimostrano le recenti manifestazioni di piazza.

Incurante delle varie opposizioni, Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del consiglio, fiducioso dell'efficacia della nuova legge, punta già al futuro e al fatto che i primi decreti dovranno necessariamente essere operativi entro e non oltre i primi di gennaio.

Vincenzo Emanuele Farace

mafia capitale



La corruzione ora come sempre

di LUCA CAVALLI

Dovevano affidarsi tutti a Carminati e Buzzi per qualunque cosa, dallo sport allo spettacolo. Si parla di più di un miliardo di euro di incassi nel 2014: Carminati e Buzzi erano considerati i nuovi padrini, titolari di un'azienda tra le più fiorenti della nazione. Già Borsellino parlava negli anni '90 di "fenomeno umano destinato a perire" e a venti anni circa dagli attentati di Capaci e via D'Amelio, la trattativa Stato-mafia è ancora forte. Con gli arresti di tangentopoli poi, gli italiani avevano creduto di aver sconfitto la mala erba della corruzione. La situazione vergognosa è sicuramente dovuta allo scarso spessore della classe dirigente e politica: le idee al posto dei soldi, l'amore per la propria nazione, per il proprio lavoro, per i propri figli, vengono vergognosamente venduti per soldi e fame di successo, spiegando poi il motivo fondamentale dell'imponente fuga di cervelli: la mancanza di meritocrazia del nostro Paese. Non si vale per ciò che si è, ma per chi si ha alle spalle. La colpa non è di un solo individuo o di un'intera associazione mafiosa, ma di un intero sistema, che rifiuta una seria formazione all'antimafia, che permette l'assegnazione di posti di comando non meritati e soprattutto non guadagnati, che non si ha

paura di perdere. Non va riformato il sistema della giustizia, il codice o tante leggi in burocratese: vanno riformate le generazioni, puntando su quelle future, nella speranza che la stessa spensieratezza del "giovanne sognatore" che sogna il suo futuro senza pensare minimamente alla complicità e alla contiguità, possa diventare il segnale per "curare" la nostra Italia.

Questa storia ci parla anche di un male antico, non quello della mafia, ma quello della mentalità della gente che trova nella criminalità l'unico sbocco lavorativo e di affermazione sociale. Lo Stato deve sentire internamente il peso di quelle persone che ogni giorno affermano: "la mafia crea lavoro e ci tutela. Lo Stato no, è il vero nemico". Parole ingenui, false, ma che danno la dimensione della situazione attuale del Paese, perché la mancanza di possibilità lavorative oneste porta i padri di famiglia a dover ricorrere alla disonestà. Chi non lo farebbe vedendo un figlio affamato? Non vanno giustificati questi atteggiamenti, ma quanto meno possono essere compresi nel tentativo di prevenirli. Di criminalità bisogna parlare per poter sconfiggere i nuovi nemici dello Stato, quelli che non indossano più la coppola e parlano il dialetto siciliano, ma i Carminati e i Buzzi di turno, quelli in giacca e cravatta.

femminicidio

Ancora violenza sulle donne malgrado questa società si dichiara civilizzata ed evoluta.

Ogni otto minuti muore una donna

Manifestazioni e iniziative culturali in tutta Italia il 25 novembre, *Giornata mondiale contro la violenza sulle donne*. L'appello alle istituzioni del Coordinamento dei centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna

Si legge in un post di Samuela Frigeri, Presidente del Coordinamento dei Centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna: «La violenza sulle donne è un fenomeno che ha radici sociali e culturali profonde». La letteratura italiana, ad esempio, ci ha lasciato numerose testimonianze: dalla dantesca Pia Dei Tolomei alla manzoniana Monaca di Monza la sopraffazione della donna, il maltrattamento fisico e psicologico che questa ha dovuto subire, sono diventati col tempo pura e deprecabile ordinarietà. Ma a distanza di secoli si può ancora accettare e sottovalutare ciò che la cronaca ci racconta? Si possono sorvolare tutte le notizie di donne uccise per atti di follia, per atti di amore o di gelosia da parte del partner?

Tutto ciò va contrastato dal nostro Stato con un approccio che lavori a largo giro per scardinare stereotipi e discriminazioni diffuse ai danni delle donne.

È notevole il messaggio politico contro la violenza sulle donne partito da Pula, comune in provincia di Cagliari, che ha organizzato un Consiglio comunale con i ragazzi delle scuole locali: il Comune ha permesso ai giovani di diventare attori principali del video inedito di Ignazia Melis e Renato Scano, dando vita a un'iniziativa contro la violenza di genere e ogni forma di discriminazione. «Dai giovani può nascere un percorso virtuoso nei confronti di ogni forma di discriminazione sulle donne - ha detto il sindaco Carla Medau che ha ideato l'iniziativa - le istituzioni devono assumersi la responsabilità di edu-

care, di promuovere educazione civica, più istruzione contro emergenze sociali come questa.» Dunque, la maggiore istruzione di cui parla Medau deve essere diffusa dalle scuole, ma soprattutto dalla politica.

A tal proposito le nostre istituzioni iniziano a mobilitarsi con una serie di manifestazioni, ricordando che la violenza maschile è la prima causa di morte e di invalidità permanente per le donne dai 16 ai 44 anni in tutto il mondo, affermando come premessa: «La consapevolezza è che la parità non basta, è necessario lavorare sulle differenze e sulla pluralità, valori alla base della democrazia». Accompagnano queste parole flash mob e manifestazioni: a Napoli la Consulta delle elette del Consiglio comunale lancia la campagna «Lui per lei», in collaborazione con un testimone che arriva dagli Stati Uniti. La campagna prese il via quando l'attrice Emma Watson, a settembre, invitò gli uomini a combattere le disuguaglianze di genere. Partendo dalla giornata mondiale contro la violenza sulle donne, facendo attivare il mondo dello spettacolo, dell'arte, dell'istruzione e soprattutto della politica si vuole far prendere coscienza all'uomo contemporaneo e all'intera società che "il marito o il fidanzato o l'amante, a volte anche i figli, uccidono più del cancro, degli incidenti stradali e delle guerre" e dunque che questo tragico fenomeno deve cessare.

Chiara Ieronimo

Mezzo Sannio nelle mani della camorra, e i sanniti non sanno... o fingono di non sapere...

La Benevento che non conosciamo

di ERICA CAMPAGNA

Che Benevento sia una città tranquilla, spesso così tranquilla da essere noiosa, è opinione comune di molti ragazzi. Sempre gli stessi posti, gli stessi volti, gli stessi discorsi... È difficile pensare che Benevento non si limiti alla monotonia delle sere sempre uguali, raramente interrotte da eventi che sembrano alterarne l'equilibrio statico, descritti con euforia su Facebook con commenti conclusivi del tipo

“Benevento dovrebbe essere sempre così” o “In serate del genere sono fiero di appartenere a questa città.”

Eppure vi ha mai sfiorato il pensiero che Benevento possa essere più di questo? Che questa città sia reale anche oltre il corso Garibaldi e i vicoli a lui collegati? Ci sono cose che non conosciamo e fatti che non ci interessiamo; e poi ci sono notizie di cui siamo informati soltanto perché ci raggiungono dallo schermo di un televisore o dai post di un social network. Ad

esempio, chi non sa, grazie al programma *Le Iene*, del professore di matematica della SEA, accusato di scambiare voti agli esami con rapporti sessuali con le sue studentesse?

Nel servizio, il docente si mostrava disponibile alle richieste di aiuto di ragazze che gli chiedevano come fare a superare l'esame. Il professore le rassicurava, proponeva incontri in luoghi appartati e dopo un lungo dialogo ricco di complimenti e lusinghe, rivelava loro il modo per poterlo superare brillantemente e senza difficoltà alcuna: quale miglior soluzione se non quella di un “galante e romantico” incontro, fatto di smancerie e false attenzioni per ottenere un buon voto?

Dopo la messa in onda del servizio, è subito partita un'indagine della Magistratura che ha individuato il docente, che è stato immediatamente sospeso dall'insegnamento. La notizia ha suscitato indignazione e incredulità in tutta Italia. Giulio Golia, con veemenza, ha saputo raccontare una verità che, per paura, per imbarazzo o semplicemente per menefreghismo, è stata tenuta nascosta dagli studenti al corrente dei fatti.

Ma se questa informazione non ci fosse stata data in maniera così plateale, saremmo comunque venuti a conoscenza di questo scandalo? Probabilmente no.

La televisione ha un grande potere: ha la capacità di diffondere storie con estrema facilità, ha l'abilità di sorprendere il mondo con vicende ignobili e avvenimenti straordinariamente belli. Ma tutto ciò che non passa sotto l'attenzione delle telecamere, spesso resta celato o rimane in possesso di una ristretta cerchia di persone.

Sapevate che nel 1997, il pentito di camorra Carmine Schiavone fece numerose volte il nome di Benevento come area di sversamento di

rifiuti tossici? Quarantatré pagine che racchiudono rivelazioni sciocanti sono rimaste sepolte in un cassetto fino all'1 novembre 2014, quando la presidente della camera Laura Boldrini ha deciso di desecretare il documento.

Le terre beneventane sono proprietà del clan dei Casalesi dal 1988: il Nucleo Investigativo di Polizia Ambientale e Forestale (NIPAF), ha eseguito operazioni di scavo che hanno portato alla luce tonnellate di scarti industriali, fusti pericolosi, fanghi radioattivi, carcase di automobili, copertoni, rifiuti sanitari ed ogni genere di materiale tossico, soprattutto nei

comuni di Morcone, Tocco Caudio e Sant'Agata de' Goti. Soprattutto in quest'ultima località, sotto frutteti e campi, hanno riesumato numerosi fusti contenenti Tricloroetano, una sostanza nociva per la salute e per l'ambiente, il cui commercio è stato proibito nel 1996 con il protocollo di Montreal; inoltre, a 25 metri di profondità, è stata localizzata una falda acquifera di risalita, l'esito dei campionamenti è ancora sconosciuto.

Benevento è entrata, con 114 infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti, nella top ten delle province più inquinate, posizionandosi ottava in Italia e terza in Campania.

Possiamo continuare a vagare per le strade perennemente semivuote della nostra città, preoccupandoci solo di cercare un modo per trascorrere una serata diversa; possiamo continuare imperterriti a lamentarci delle occhiate sprezzanti di persone che ci squadrano da capo a piedi, della gente che parla con tutti di tutti e che inventa ciò che non sa... oppure possiamo chiederci perché i delinquenti siano sempre venerati e interrogarci sui segreti che questa città nasconde e che non ha voglia di svelare.



città in-sicura

Publicati dal Ministero dell'Interno i dati del numero dei reati denunciati nel 2013 in Italia. In aumento del 2,6% il numero dei delitti denunciati rispetto all'anno precedente.

Quello che si sa ma non si dice

La città con il più alto tasso di criminalità è Milano, con oltre 265.048 reati denunciati, seguita da Rimini, Bologna, Torino e Roma, che “vantano” oltre 8mila delitti ogni 100 mila abitanti. Tra le città in cui si registra un più basso tasso di delitti figurano due province campane: Benevento e Avellino. Benevento risulta essere la città più sicura, che, con una diminuzione dell'8,7% rispetto al 2012, ha registrato 6.596 reati denunciati nel 2013. Avellino si colloca al 5° posto, preceduta da Enna, Oristano e Matera. Ma questi dati devono essere considerati con cautela, in quanto al Sud è maggiore il numero dei reati non denunciati. Napoli, ad esempio, che presenta uno tra i più alti tassi di criminalità in Italia e che subisce la pressione dei clan camorristi che alitano perennemente sul collo dei cittadini, non figura nell'elenco delle città meno sicure. Ciò ridimensiona la classifica e Benevento perde il suo primato. Apparentemente la nostra città sembra vivere in serenità e quiete, ma in realtà questa situazione riflette uno stato di assuefazione e torpore causato dalla droga della disinformazione, della noncuranza e dell'incoscienza dei cittadini in merito ai problemi

presenti.

La notte del 21 novembre è tornata la paura a Benevento: prima un'esplosione e poi il fumo di una bomba carta dinanzi all'Iperstore Barletta del Rione Libertà. Questo è il secondo atto intimidatorio, dopo quello del 18 novembre ai danni dell'agenzia di scommesse Eurobet, sempre al Rione Libertà.

Accanto a gesti così evidenti, vi sono anche altri gravi problemi che attanagliano la città: tra questi la prostituzione, anche minorile, praticata soprattutto in appartamenti del centro storico e nei pressi della stazione, considerata il “quartiere a luci rosse” della città. E che dire del traffico di droga? Gli arresti per spaccio sono numerosi e spesso coinvolgono anche i minorenni. Se a questi problemi, non certo di scarso rilievo, si aggiunge anche la questione dei rifiuti che avvelenano la nostra città, ci si accorge del fatto che la presenza della criminalità organizzata e le connivenze con il potere politico potrebbero non essere solo un leggero sospetto...

Roberto Laganà

più che sanniti

C'era una volta, nel cuore d'Europa, un Paese che si ritrovò di fronte a una grave crisi economica, e che, a causa di una classe dirigente miope e negligente, trincerata nel proprio mondo dorato fatto di nepotismi, vitalizi e allegri festini, vide pagare il prezzo alle fasce più basse della popolazione, su cui già gravava la pressione fiscale, mentre i gradini più alti della scala sociale continuavano a far finta di niente.

Distopia di un Paese in declino

Mentre i benpensanti si occupavano di situazioni non prioritarie per il Paese, il popolo risultava indignato di fronte a qualunque proposta o riforma indette dal governo. Era una società della rabbia, fatta di ritmi di vita frenetici e crisi economica, travolta da sentimenti e gesti di ostilità, purtroppo senza un antidoto alla collera. Di che Paese si tratta? Ovviamente della nostra amata Italia, la cui gente è così delusa e amareggiata da credere di non avere nulla da perdere. La stessa gente, di fronte a questa situazione, che va avanti da troppo tempo, si sente vinta, ormai disperata e del tutto furiosa nei confronti di tale condizione politica in cui versa l'Italia, ormai una cartina al tornasole del sentire diffuso degli italiani, che stentano a ritrovare energie e positività. Si stanno facendo sempre più strada l'indifferenza e la rinuncia, vie che amplificano il disagio e che non hanno uscita. È come se stessi allentando la presa e ci stessi facendo trasportare da un'ondata di rabbia, frustrazione e una manciata di solitudine. La si scorge dappertutto ormai, in ogni luogo, riflessa negli occhi della gente, nei loro comportamenti, è un'eco che si può avvertire dopo ogni parola, è uno sguardo abbassato, devastante. Ed è proprio questo piccolo ma tremendo male oscuro della vita che sta prendendo il sopravvento e il fatto negativo sembra che non riusciamo a scrollarcelo di dosso. La nostra sta diventando una società individualistica, in cui la massa non è sinonimo di unione,



ma purtroppo solo di consumismo. Ci si sente soli, abbandonati dalle istituzioni, che dovrebbero invece supportare e difendere i propri cittadini. Ci si sente sfiduciati, di fronte alla grigia incertezza del domani, a volte anche rassegnati al triste presente. Altre volte abbiamo la necessità di esternare tutto ciò che vorremmo urlare; è l'urlo disperato e primordiale che esce da quella bocca straziata del dolore, è l'urlo di chi si è perso dentro se stesso e si sente solo e inutile anche e soprattutto fra gli altri. È un dolore che colpisce ogni giorno,

con una forte fitta e un enorme senso di delusione. Certi riescono ad accettarlo, altri lo metabolizzano in fretta e ne fanno una ragione di vita, altri lo evitano e i più sfortunati ci convivono. Altre volte sentiamo, invece, il bisogno di un cambiamento, di vivere momenti di solitudine. Questo cambiamento possiamo sentirlo come una morte o possiamo sentirlo come se stessi per nascere per una seconda volta. Pier Paolo Pasolini una volta disse “Bisogna essere molto forti per amare la solitudine”. La solitudine fa paura. E

infatti, siamo portati a considerare più le nostre debolezze che le nostre capacità. E stare da soli ci obbliga a fare i conti con i nostri limiti. Ma alla fine lo sappiamo che avere qualcuno al nostro fianco, vivere di emozioni e forti sensazioni è molto più gratificante. Anche quando si crede di non avere nulla da perdere, si ha qualcosa che fa la differenza nella nostra vita, che se perduta riesce a cambiarcì completamente. Chi si sente prigioniero, chi è precario, chi non ha un lavoro, chi ne ha troppi, chi vuole qualcosa ma non può, chi è intrappolato, nevrotico e svuotato, chi tocca con le proprie mani la crisi, chi è insicuro, chi non ha una relazione, chi ce l'ha ma... Tutti insoddisfatti e infelici, tutti travolti giù da un'emotività traballante. Tutto quello che ci circonda ci appare appannato e incerto. Fuori non si capisce niente e fuggire da noi stessi non è mai stato così difficile. Ma in questo senso di impotenza generalizzato dovremmo riuscire a percepire un lume. E forse convincerci che in questo caos così senza senso, mentre annaspriamo per inventarci qualcosa, si fa strada una possibilità. In questo nostro mondo tanto nichilista, detentore di falsi valori, sono la passione, la determinazione, la convinzione, la curiosità, la fantasia, la commozione, le cose che riempiono i vuoti all'interno del nostro cuore, che ci fanno sentire ancora vivi, liberi e addirittura terribilmente felici.

V. M.

allarme casa

AAA CASA CERCASI

Numerosi sono stati gli incontri in prefettura con le autorità - sindaco, assessori, prefetto, Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) - per discutere della criticità abitativa. L'1 luglio a Stefano Caldoro, presidente della Regione Campania, è stato presentato il disagio delle famiglie, poiché da decenni non vengono costruiti alloggi popolari e circa 700 famiglie sono presenti nella graduatoria IACP. Nuove case popolari: questa sembrerebbe essere la soluzione più accreditata, ma il periodo di profonda crisi che investe la pubblica amministrazione, non sembra aiutare. L'MLC, che denuncia gravi abusi da parte di famiglie privilegiate che occupano alloggi popolari senza averne diritto, pretende un censimento del patrimonio abitativo comunale per una giusta distribuzione delle case popolari e dice “no alla svendita del patrimonio abitativo e sociale, no alla speculazione, no alla privatizzazione di beni e servizi.”

Il problema casa preoccupa la città di Benevento già da qualche anno.

Nella primavera 2013, delle famiglie senza alloggio hanno occupato uno stabile disabitato dopo che l'MLC si era insediato nei locali dell'Ispettorato all'Agricoltura in via Trieste e Trento, da tempo abbandonati, insieme alle molte altre strutture abitative inoccupate della città. A seguire, il 2 settembre 2013, alcune famiglie hanno occupato un edificio disabitato in via Episcopo. L'MLC si è anche attivato con i banchetti al Rione Libertà, Rione Ferrovia, Corso Garibaldi e presso i mercati ortofruttili, per raccogliere adesioni da parte dei cittadini. Nelle ex scuole elementari di San Modesto e Ponticelli, le famiglie senza casa cercano un provvisorio riparo, col rischio di creare problemi legati a promiscuità e precarietà, dannosi soprattutto per i bambini. Queste famiglie continuano disperatamente a manifestare con la speranza che venga loro riconosciuto un diritto essenziale.

Nunzia Lepore



Wend Barka

Il Liceo Scientifico Rummo di Benevento adotta la piccola scuola di Kokolo' in Burkina Faso

Un piccolo gesto per delle grandi opere

di HELENA TRETOLA

«Ciascuno di Voi avrà per sempre una parte di merito per aver sostenuto, cambiato e migliorato le aspettative di vita futura di tanti bambini»

L'associazione "Wend Barka" (che in lingua moré significa "Grazie Signore") è una ONLUS nata nel

rammarichi

Come rendere gli studenti più partecipi?

Dalla fine degli anni '60 i movimenti studenteschi sono stati una presenza rilevante all'interno della scuola. A Benevento, come in tutte le città italiane, sono presenti organizzazioni che si occupano di informare e di sensibilizzare ogni studente: ma a quanti arriva davvero il loro messaggio?

Negli ultimi tempi la partecipazione ad iniziative scolastiche e a manifestazioni in senso ampio è nettamente calata con lo studente medio, che ormai ignora del tutto la situazione nel suo Paese. Esistono due diverse realtà che si interessano di questi argomenti nel beneventano: CAS e UDS. Il CAS - Collettivo Autonomo Studentesco - è un movimento già radicato da anni nella nostra città, con sede all'Asilo 31, mentre l'UDS - Unione degli studenti - una rete nazionale arrivata qui a Benevento solo quest'anno, manca ancora di un vero e proprio esecutivo. Nonostante i contrasti che si sono verificati tra le due associazioni, in merito all'organizzazione per gli ultimi scioperi di chiamata nazionale, sono due schieramenti che, fondamentalmente, lavorano per gli stessi fini, ma con diverse modalità. Entrambe le realtà organizzano incontri ed iniziative aperte a tutti per informare sulla situazione italiana e del beneventano e programmare manifestazioni ed eventi che non riguardano esclusivamente lo studente, ma che interessano anche ambiti culturali e sociali.

Nonostante questo, la partecipazione è scarsa: sono pochi coloro che scendono in piazza e tra quelli che lo fanno molti finiscono solo per perdere un giorno di scuola, mentre i non partecipanti contestano le iniziative, criticando la loro inefficacia, senza proporre soluzioni alternative. Non mancano di certo le opportunità per informarsi e gli stessi rappresentanti di istituto del nostro liceo spesso cercano di svolgere un ruolo informativo, caldeggiando la partecipazione alle assemblee, che puntualmente, però, vengono disertate. I nostri rappresentanti di istituto, dopo gli ultimi eventi, si sono sentiti quasi scoraggiati dallo scarso sostegno ricevuto, tanto da dover annullare un sit-in informativo e prendere atto, durante la manifestazione del giorno seguente, del numero imbarazzante di persone pronte ad appoggiarli. Il vero problema è che non si agisce con coscienza: la non partecipazione alle manifestazioni dovrebbe essere segno di disapprovazione, ma certo non dovrebbe essere seguita dalla mancata presenza a scuola. Ogni studente, che voglia aderire o no a manifestazioni o a movimenti, deve farlo con consapevolezza e maturità, in quanto attuale e futuro membro attivo della società e non può venir meno ai suoi obblighi, che sono ad un tempo civili e morali. Non si può guardare un telegiornale e, non condividendo le soluzioni per il sistema scolastico, imprecare contro il politico di turno se la mattina del corteo si decide di restare a dormire. Non ci si lamenta della propria situazione se si lascia che tutto scorra in modo passivo.

Alberto Lamparelli
Luigi D'Addio

settembre del 2009 da un progetto di un gruppo di amici spinti dal desiderio di aiutare concretamente i più poveri, fornendo loro tutti i mezzi e le strutture necessari per lo sviluppo. Spinti da questo nobile pensiero hanno iniziato ad operare in Burkina Faso. La loro attività ha

come obiettivo quello di combattere la povertà in cui versano gli abitanti di questa parte del mondo con la costruzione di scuole e ospedali, la creazione di un sistema educativo sanitario che non escluda nessuno e non sia soggetto a pregiudizi razziali. L'associazione si

impegna, inoltre, nella realizzazione di pozzi e macine che possano soddisfare i bisogni primari della popolazione dei villaggi lontani dalla capitale, che patiscono per molti mesi all'anno siccità e carestia.

Wend Barka, nata da un piccolo

progetto di solidarietà, ora è affermata a livello nazionale e grazie a piccole e grandi offerte sostiene il proprio operato.

Uno dei progetti a cui l'associazione dedica gran parte dei propri fondi e delle proprie attenzioni è la costruzione di scuole che preparino i giovani ad affrontare la dura realtà del loro Paese. L'associazione propone un progetto di gemellaggio con le scuole nate in Burkina Faso, e alcune scuole beneventane hanno aderito a tale iniziativa. Secondo la testimonianza di Luca Valente, uno dei fondatori «Il vostro istituto lo scorso anno si è gemellato con una piccola scuola rimasta isolata dallo straripamento di un invaso delle acque piovane. Arrivati lì mi si è presentata una situazione assurda, un fiume pieno di coccodrilli ostacolava il nostro arrivo al villaggio di Kokolo. Quindi io e suora Josepha dovemmo mettere tutto il materiale su delle piroghe per farlo arrivare ai bambini che felici non dovettero più abbandonare la scuo-

la. Inoltre abbiamo costruito anche un pozzo per soddisfare il bisogno d'acqua nella zona.»

«Dio ha disegnato per voi uno scenario stupendo. L'opportunità che avete colto vi deve riempire di orgoglio e vi deve rendere gioiosi, avete fatto venire il sorriso a tanti bambini.» mi scrive il signor Valente in una mail.

Le sue parole dovrebbero suonare per tutti noi come un inno alla solidarietà, perché, credo, non ci sia nulla di più bello di un bambino felice e che possa avere un domani grazie al tuo aiuto.

Anche quest'anno l'interazione con Wend Barka continua e spero che tutti noi venuti al corrente di quanto bene facciamo, daremo il nostro prossimo contributo, consapevoli che non andrà perduto, e nell'attesa di sapere quanti altri sorrisi siamo stati capaci di far sbocciare.

Wend Barka è la bellezza di un gesto: prendere una piccola mano e portarla lontano.



dalla prima pagina

Fenomenologia della disillusione

Stringo tra le mani la copia della mail ufficiale inviata dal Ministero che, dopo aver opportunamente mandato a tutte le scuole la richiesta di avere in anticipo le domande che saranno fatte alla presentazione, mostra in questa lettera di risposta come debba essere cortesemente formulato l'intervento in questione - drammaticamente ridotto rispetto all'originale e privo di nucleo e tema principale -, attendendosi ai relativi tagli. Forse ciò che mi lascia più esterrefatto è che tutti (o quasi) i presenti ne sono a conoscenza. Insomma, tutti sanno, ma sembrano prendere la questione sottogamba, dicendo che è una cosa normale, dopotutto. Ma più mi interrogo su cosa sia questa "normalità", più la situazione diventa di una paradossalità angosciante.

Cosa state ascoltando, signor Luccisano? Evidentemente avete due telefoni vicino alle orecchie: nel primo parlate, nel secondo ascoltate la vostra voce. «Partecipa dal 15 settembre al 15 novembre. Vogliamo ascoltare tutti, perché qui non c'è un "noi" e un "voi". C'è solo la nostra scuola». Questo è lo slogan che è possibile trovare sul sito ufficiale de La Buona Scuola. Ma signori, questa manifestazione è una bufala, è stato tutto pilotato. È così facile, signor sostituto ministro, parlare (più volte fra l'altro) di quanto sia importante la democrazia, quando in effetti viene tolta ogni libertà di espressione.

Io personalmente avevo meditato durante il viaggio su un possibile intervento da fare. Quindi, una volta terminate le domande tenute da ragazzi e professori (opportuna-mente chiamati ad intervenire seguendo una scaletta preconstituita, come si fa negli spettacoli), mi avvicinavo al presentatore e ho detto «Non voglio fare una domanda. Vorrei, se possibile, condividere una riflessione, dato che non penso ci sarà un'opportunità più adeguata di questa». La risposta è netta: «Il ministro ha fretta, quello mo' se ne deve andare, già deve rispondere a tutte quelle domande». Penso subito che la cosa migliore da fare sia un intervento dopo la fine della prolusione di Luccisano, in cui chiedo ad alta voce di poter fare un'osservazione che, data la circostanza, non può essere pubblicamente rifiutata. Nonostante sia riuscito a guadagnarli gli occhi incu-



riositi delle persone che stanno sul palco avendo sventolato più volte le braccia, evidentemente non mi faccio sentire abbastanza. Lo spettacolo deve finire a tutti i costi con i due pezzi di chiusura suonati dall'orchestra. Sento dentro di me una grande delusione. Sono deluso prima con me stesso per la mia poca audacia e poi per questa organizzazione terrificante.

Atto II

La cosa forse più inaspettata è la miniconferenza con Luccisano, durata circa 6 minuti. Convocano in un'aula di scuola una ventina di persone, e per passare mi fingo rappresentante della Consulta di Benevento. Cerco ad alta voce di ritagliarmi uno spazio di attenzione, ma evidentemente le domande organizzate dai rappresentanti della Consulta hanno una priorità, nonostante l'effettiva ripetitività di quasi tutti i punti che sono già stati affrontati nella riunione precedente. Una ragazza rimprovera in modo estremamente maleducato Luccisano di non aver voluto rispondere alle domande che gli hanno fatto durante la conferenza. Il sostituto ministro si innervosisce, a buon diritto, e, deluso da questo inopportuno intervento, si allontana dall'aula. E con lui se ne va la mia speranza di poter comunicare per una volta ciò che penso davvero.

È per svariati motivi e soprattutto a causa di questa mancata opportu-

rità che ho deciso di condividere su questo giornale l'intervento che avrei voluto fare durante questa conferenza, nella speranza che nel più remoto caso possa leggerlo direttamente il ministro Giannini in persona.

In origine doveva suonare così, e se necessità avesse richiesto l'avrei opportunamente accorciato: «Se guardiamo (come direbbe Machiavelli) la realtà effettuale della scuola italiana ci rendiamo conto che l'organizzazione del sistema scolastico non sempre riesce a garantire professionalità a questa istituzione. Non è previsto un sistema di valutazione degli insegnanti, né nelle graduatorie si tiene conto per davvero della professionalità acquisita. Il compito della scuola in generale è cercare di trasmettere saperi, cioè competenze intese da un punto di vista operativo, e non solo contenutistico. Massimo Recalcati scrive a riguardo: «Un bravo insegnante non è quello che, convinto di non poter sbagliare, somministra ai propri allievi saperi rimasticati e considera la scuola come un esamificio. Un bravo insegnante è quello che sa fare esistere nuovi mondi nella mente dei ragazzi, che è capace di trasmettere l'amore per il sapere, che non ha paura di inciampare o di cadere. Perché anche quella della caduta, e dell'imperfezione, può essere un'arte». Più volte durante questa conferenza avete sottolineato che il punto fonda-

mentale su cui è basata la riforma è di venire incontro agli studenti, e dare loro la possibilità di avere insegnanti più o meno bravi. Forse è arrivato il momento di focalizzarsi di più su questi ultimi. Credete di riqualificare la scuola sistemando i precari, ma pensando agli insegnanti come normali impiegati, senza considerare che per praticare l'insegnamento c'è innanzitutto bisogno di una vocazione, che credo sia impossibile apprendere con qualunque tipo di tecnica? È ovvio che non conosco soluzione in merito, perché non mi intendo di queste cose, ma chiunque capirebbe che per salvare la scuola è necessario ricominciare dalla formazione dei docenti. E invece da anni non si fa nulla per sbloccare questa situazione e la colpa di tutto questo è solo ed esclusivamente della classe politica, che sempre più tratta il sistema scolastico come un qualunque altro settore lavorativo».

Signora Ministra, potete darci tutti i miliardi che volete, ma se il problema non si debella alla radice non ci faremo nulla con tutte le attrezzature ipertecnologiche che ci fornite. Se, dunque, il mondo della politica è una farsa, cercate almeno nell'istruzione di fare qualcosa di utile e decisamente costruttivo una volta per tutte.

L. P.

Rummo contro l'illegalità

Venerdì 28 novembre 2014

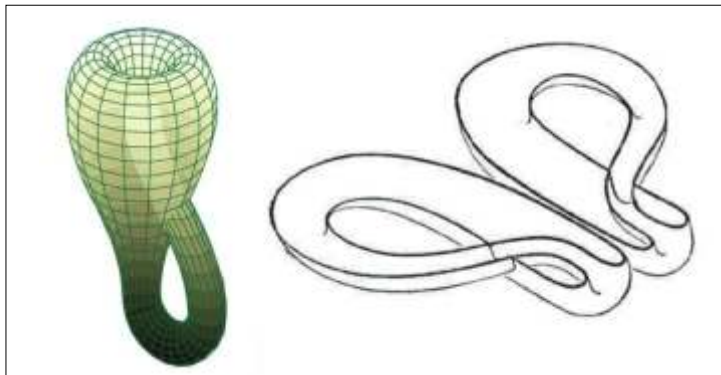
La Camera di Commercio ospita la Giornata Antiracket a sostegno della legalità e della trasparenza, promossa dal SIALP, il Sindacato Imprese Appaltatrici Lavori Pubblici, un'associazione il cui impegno da anni si spende per la corretta gestione degli investimenti di spesa pubblica. Ad accogliere il pubblico e ad introdurre gli ospiti è Rosaria Pisaniello, responsabile SIALP per il Mezzogiorno e le Isole. Si succedono le relazioni di Luigi Giampaolino, Presidente emerito della Corte dei Conti, di Danila de Lucia, che ha sostenuto il desiderio di veder cambiare la società, contrastando la corruzione e il racket, di Antonio Campese, presidente neo eletto della Camera di Commercio. «Il moralista condanna, il virtuoso dà l'esempio», chiosa Campese. L'interminabile monologo di Giampaolino è provvidenzialmente interrotto da Aniello Cimitile, l'ex Presidente della Provincia, e successivamente dagli interventi di Melania Petriello, Antonio Clemente, Giulia Abbate e Giovanni Fortunato, vicepresidente della Commissione anticamorra della Campania. La giornata ha avuto la sua scossa con Gianluigi Paragone, che con il suo talento da personaggio televisivo, la sua grande personalità da rockettaro e da sportivo e la volontà di esprimersi ai giovani, si è alzato ed ha interloquito direttamente con gli studenti presenti in sala, ricorrendo alla metafora del gioco di squadra: quando lui giocava a basket rimase molto colpito da un discorso che il suo allenatore fece dopo una partita negli spogliatoi: «Siete stati disonesti nei confronti miei, che vi ho allenato, ma soprattutto nei vostri, perché non avete voluto giocare quella partita e siete stati puniti». Secondo lui, la legalità è sapere che ci sono due modi per vincere: imbrogliare o sacrificarsi. Puoi vincere solo se ti alleni, se sudi o se ti sacrifici ed ogni ferita o dolore sarà ripagato: se imbrogli non puoi dire di aver vinto!

A conclusione della Giornata la consegna dei premi attribuiti a chi si impegna a tutela della legalità: anche il nostro Liceo ha ricevuto questo riconoscimento, per l'impegno in diversi progetti, tra cui la partecipazione alla Nave della legalità, una iniziativa nazionale che ha visto numerosi studenti italiani, tra cui il nostro Luca Cavalli, recarsi nei luoghi della mafia per ricordare i tanti rappresentanti delle istituzioni che si sono battuti contro la criminalità.



matematica pura

Superfici non orientabili: qual è il verso giusto?



Immaginate di prendere una strisciolina di carta e di tentare di creare un anello, ma prima di unire gli estremi ruotate uno di essi di 180° . Avrete appena creato uno degli oggetti più interessanti e stupefacenti dal punto di vista topologico, chiamato nastro di Möbius, dal matematico che lo scoprì. Se vi state chiedendo cosa sia la topologia, sappiate che è una branca della matematica che studia le figure geometriche e le rispettive proprietà a seconda delle deformazioni effettuate su ognuna di esse. Esempio banale, le proprietà topologiche che caratterizzano un anello sono le due facce, una interna e una esterna, e i due contorni, che sono le curve chiuse che delimitano le facce. Per dedurre e comprendere il senso, seppur banale, delle proprietà appena enunciate basta costruire dei "percorsi": immaginando un percorso ideale a partire da un punto qualsiasi che si trovi su una delle due facce di un semplice anello, ci si accorge, ritornando al punto di partenza, di poter percorrere una linea chiusa la quale giace sempre sulla stessa faccia. In maniera analoga, seguendo il percorso a partire da un punto che giace su un contorno, si può solo ritornare al punto di partenza senza poter percorrere l'altro contorno. Invece, per quanto riguarda il nastro di Möbius, si può notare facilmente che si tratta di una superficie con una sola faccia ed un solo contorno! Provate, infatti, a seguire un percorso ideale sul vostro nastro a partire da un punto qualsiasi: vi accorgete di essere

ritornati al punto di partenza percorrendo l'intera superficie del nastro senza mai dover interrompere il cammino! La stessa cosa vale per il contorno. Un oggetto simile al nastro di Möbius è la bottiglia di Klein, rappresentata in figura in maniera tridimensionale. In realtà, la connessione tra il collo della bottiglia e il fondo avviene senza che la bottiglia si autointersechi, e ciò è possibile solo in uno spazio euclideo che abbia almeno quattro dimensioni. Poiché non possiamo figurarci uno spazio a quattro o più dimensioni (i nostri sensi ne percepiscono al massimo 3), la rappresentazione tridimensionale della bottiglia necessita la suddetta intersezione, che va trattata come se non ci fosse. La peculiarità della bottiglia di Klein, oltre all'evidente assenza di contorno, sta nel fatto che in essa non si può distinguere una superficie interna ed una esterna. Inoltre, è strettamente legata al nastro di Möbius: infatti, tagliando la bottiglia di Klein lungo il piano di simmetria si ottengono due superfici speculari analoghe all'anello di Möbius. Il nastro di Möbius e la bottiglia di Klein sono due esempi di superfici non orientabili, cioè non presentano una distinzione tra "interno" ed "esterno". Il nastro di Möbius e la bottiglia di Klein sono due esempi di superfici non orientabili, cioè non presentano una distinzione tra "interno" ed "esterno".

Simona Facchiano

Cantor e dintorni

È vero che ci sono più numeri relativi che naturali? E più reali che razionali? Possiamo contare i numeri reali? Serve solo una piccola premessa di insiemistica... e le risposte non deluderanno!

Numerabilità e insiemi numerici

La cardinalità di un insieme è il numero dei suoi elementi e si indica con due barre verticali attorno al nome dell'insieme. Ad esempio, l'insieme vuoto \emptyset ha cardinalità $|\emptyset|=0$, l'insieme $\{12, 99, 4\}$ ha cardinalità 3 e l'insieme delle classi del liceo Rummo ha cardinalità 40. E l'insieme \mathbf{N} dei numeri naturali? Cardinalità infinita, naturalmente. Allo stesso modo, anche gli altri insiemi numerici (ci interesseremo a quello degli interi relativi \mathbf{Z} , dei razionali \mathbf{Q} e dei reali \mathbf{R}) hanno cardinalità infinita.

di GIANMARIA TOMASELLI

Una condizione necessaria e sufficiente affinché due insiemi A e B abbiano la stessa cardinalità è la seguente: ad ogni elemento di A se ne può associare uno di B e viceversa, ossia si può costruire una corrispondenza biunivoca tra gli elementi di A e quelli di B . La verità di tale affermazione è intuitiva, oltre che semplice da dimostrare. Infatti, se A e B hanno la stessa cardinalità n , allora possiamo creare n coppie formate da un elemento di A e uno di B , usando tutti gli elementi di entrambi gli insiemi, cioè possiamo costruire una corrispondenza biunivoca; viceversa, se possiamo formare un certo numero di coppie come quelle di prima, usando tutti gli elementi di entrambi gli insiemi, allora esistono tanti elementi di A quanti sono gli elementi di B , cioè $|A|=|B|$.

Sappiamo che \mathbf{N} è un sottoinsieme di \mathbf{Z} , che è a sua volta un sottoinsieme di \mathbf{Q} , che è ancora un sottoinsieme di \mathbf{R} .

A questo punto è facile chiedersi: ma allora, ci sono più numeri relativi che naturali (e lo stesso con

reali e naturali, o reali e razionali, ecc.), o no? Il fatto che \mathbf{N} sia un sottoinsieme di \mathbf{Z} , sembrerebbe suggerire una risposta affermativa, in un certo senso i relativi sembrano essere "il doppio" dei naturali; tuttavia, entrambi gli insiemi hanno cardinalità infinita, il che può far vacillare le nostre iniziali certezze. Gli infiniti sembrano comportarsi in maniera decisamente poco intuitiva.

Cosa fare, allora, per rispondere? È qui che sfruttiamo la proprietà vista prima, cioè cerchiamo di capire se è possibile mettere in relazione biunivoca i numeri relativi con i naturali. In questo caso, si può fare ed anche in modo molto semplice. Infatti, basta scrivere i numeri relativi in questo modo:

0, 1, -1, 2, -2, 3, -3, 4, -4, ...

ed associare "0" a "0", "1" a "1", "2" a "-1", "3" a "2", "4" a "-2" e così via. Questo vuol dire che esiste una corrispondenza biunivoca tra \mathbf{N} e \mathbf{Z} e quindi che questi due insiemi hanno la stessa cardinalità ($|\mathbf{N}|=|\mathbf{Z}|$). Si dice, così, che l'insieme \mathbf{Z} è numerabile, cioè possiamo letteralmente "contare" i suoi elementi.

E di \mathbf{Q} , cosa possiamo dire? Ebbe-

ne, anche i numeri razionali sono numerabili. Consideriamo per ora solo i razionali positivi; sistemiamoli così:

0,
1/1,
1/2, 2/1,
1/3, 2/2, 3/1,
1/4, 2/3, 3/2, 4/1,
1/5, 2/4, 3/3, 4/2, 5/1,
...

e togliamo da essi quelli che, semplificati, abbiamo già scritto (come 2/2, 2/4, ecc.). Abbiamo così una vera e propria lista di tutti i numeri razionali positivi (0, 1, 1/2, 2, 1/3, 3, ...); è evidente, infatti, che qualunque frazione vi comparirà, dato che è presente qualsiasi combinazione di numeratore e denominatore. La corrispondenza biunivoca, stavolta, la facciamo con \mathbf{Z} . Associamo "0" a "0", "1" a "1", "2" a "1/2" e così via per i positivi e, analogamente, "-1" a "-1", "-2" a "-1/2" e così via per i negativi. Anche qui, il gioco è fatto. $|\mathbf{Q}|=|\mathbf{Z}|=|\mathbf{N}|$: i razionali sono numerabili.

Rimangono i numeri reali. Qui troviamo il primo caso di non nume-

rità: i numeri reali non possono essere messi in corrispondenza biunivoca con i naturali. La dimostrazione di questo importante teorema fu ideata per la prima volta da Georg Cantor nel 1874 e successivamente semplificata nel 1891, in una procedura che usava il famoso "metodo diagonale". Quindi $|\mathbf{R}| \neq |\mathbf{N}|$. Poiché, però, \mathbf{N} è un sottoinsieme di \mathbf{R} , sicuramente non possono esserci meno reali che naturali. Concludiamo che $|\mathbf{R}| > |\mathbf{N}|$: i numeri reali non sono numerabili.

Da questo segue anche una curiosa constatazione: poiché \mathbf{R} è l'unione dell'insieme dei numeri razionali e di quello degli irrazionali, e poiché inoltre l'unione di due insiemi numerabili è ancora numerabile, notiamo che l'insieme degli irrazionali non è numerabile. Cioè, quasi tutti i numeri reali sono irrazionali.

Dagli studi di Cantor è nata una vera e propria algebra dei numeri cardinali transfiniti, che esprimono la cardinalità di insiemi infiniti come quelli numerici e che rappresentano un ottimo esempio di quelle entità matematiche astratte, strane e al contempo incredibilmente affascinanti.



matematica nella storia

Un semplice numero o qualcosa di più?

"La geometria ha due grandi tesori: uno è il teorema di Pitagora; l'altro è la sezione aurea di un segmento. Il primo lo possiamo paragonare ad un oggetto d'oro; il secondo lo possiamo definire un prezioso gioiello." È così che Giovanni Keplero introduce il numero aureo, anche noto come *proporzione divina*, un irrazionale apparentemente ordinario, che possiede invece notevoli proprietà.

Rappresentato con la lettera ϕ dell'alfabeto greco, (dall'iniziale di Fidìa, famoso scultore che ne fece uso per la costruzione del Partenone) questa costante indica il rapporto tra due lunghezze disuguali, in cui la maggiore è medio proporzionale tra la minore e la somma delle due.

In formule: $\frac{a+b}{a} = \frac{a}{b}$

con $a > b$

Ponendo $a = b\phi$

e sostituendo, si ha:

$$\frac{b\phi + b}{b\phi} = \frac{b\phi}{b} \Rightarrow \frac{b(\phi + 1)}{b\phi} = \frac{b\phi}{b} \Rightarrow \phi + 1 = \phi^2$$

da cui

$$\phi = \frac{1 + \sqrt{5}}{2} \approx 1,618033989...$$

Delle due soluzioni consideriamo solo la positiva, affinché abbia un senso geometrico. Gli studi relativi al numero aureo hanno portato nel corso del tempo alla scoperta di numerose relazioni che intercorrono con altre aree della matematica, coinvolgendo anche campi come quello dell'architettura, della pittura, della botanica e della biologia, il che non ha fatto altro che accrescere

l'interesse e la curiosità circa questo rapporto "divino". Appare singolare, infatti, notare come il rapporto aureo sia l'unico numero non naturale il cui quadrato e il cui reciproco mantengono inalterata la propria parte decimale:

$$\phi = 1,618033989...$$

$$\phi^2 = 2,618033989...$$

$$\frac{1}{\phi} = 0,618033989...$$

Ma una delle relazioni più importanti è sicuramente quella che lo lega alla successione di Fibonacci: fu Keplero ad intuire come il rapporto tra due numeri consecutivi della suddetta successione si avvicinasse man mano, con crescente precisione, al numero aureo, da cui:

$$\lim_{n \rightarrow \infty} \frac{F_{n+1}}{F_n} = \phi$$

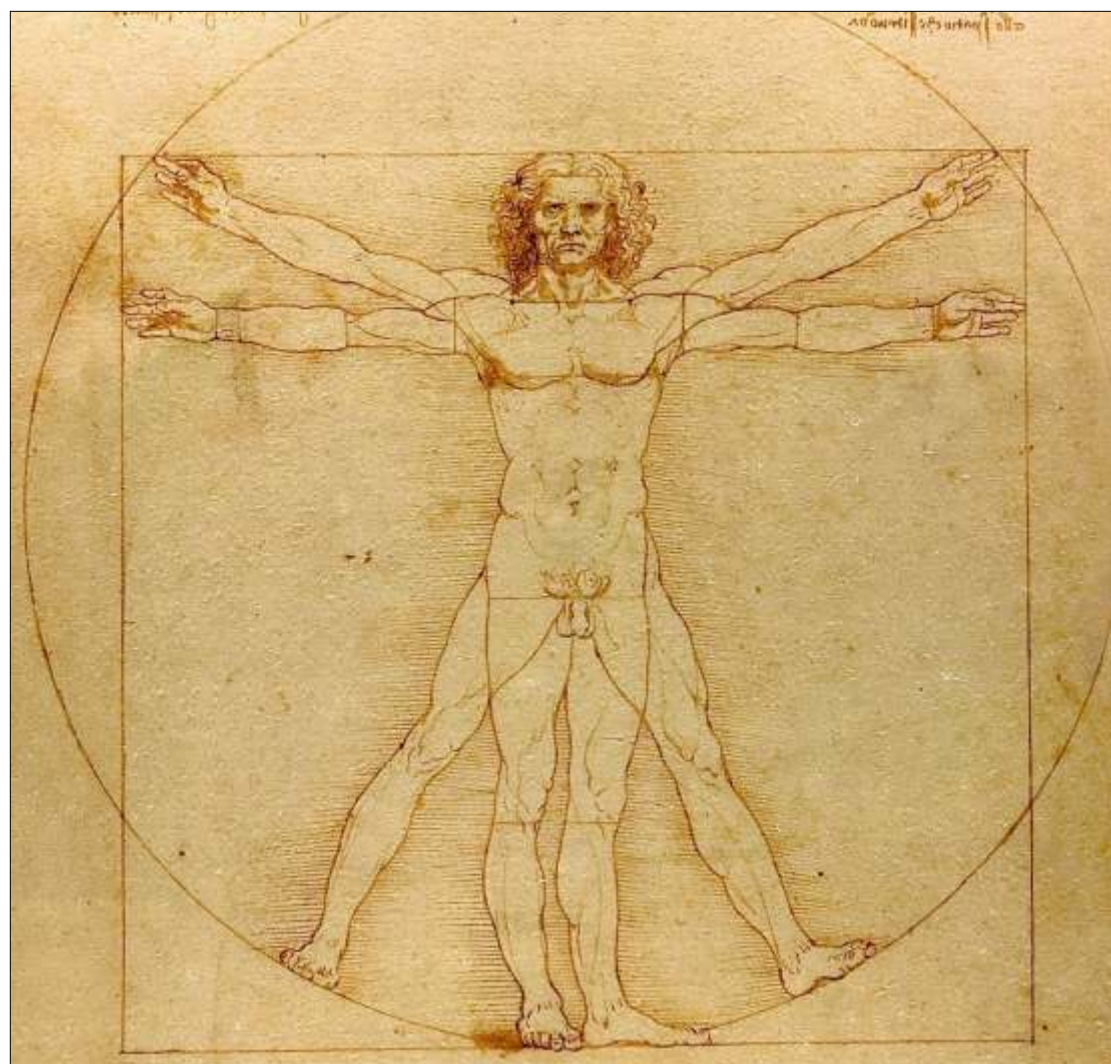
La combinazione di questi due elementi trova un riscontro concreto persino in natura! Cosa hanno in comune una galassia, la disposizione dei petali di alcuni fiori, i semi di girasole o le scaglie di un semplice ananas? Apparentemente nulla, ma se osservate con attenzione,

noterete che la loro forma si riconduce ad una spirale logaritmica, detta anche *spirale aurea*, una costruzione basata sulla nostra costante.

Ma non finisce qui! Imbattersi nel numero aureo non è poi così difficile come sembra: a partire dalla disposizione degli antichi megaliti di Dunque, il suo utilizzo nel corso della storia è avvenuto in maniera consapevole, ma spesso è stata anche dettata dall'istinto, da una sensazione che spingeva l'uomo ad appagare il proprio gusto estetico, volto a ricercare i canoni di un'armonia e una bellezza ideali. Non è certamente un caso che Leonardo da Vinci ne "L'uomo vitruviano" avesse stabilito che le proporzioni umane sono perfette quando l'ombelico divide l'uomo in modo aureo.

Ad ogni modo, al di là di qualsiasi interpretazione esoterica, il rapporto aureo resta un semplice numero, anche se, grazie alle sue innumerevoli peculiarità, continua incessantemente a stupire e stimolare gli intellettuali umani.

Alessio Russo



cancro e ricerca

La storia dell'umanità è stata segnata, in alcuni periodi, dall'insorgere di gravi epidemie, spesso causa di crisi economiche e sociali. Alcuni esempi, estremamente noti, sono la Peste Nera del 1300, che imperversò in particolar modo in Europa, uccidendo circa un terzo della popolazione, e le varie pandemie di colera che si registrarono in tutto il XIX secolo.

Avanguardia genetica contro il cancro

Oggi, fortunatamente, non ci troviamo più di fronte a questo tipo di epidemie così tanto mortali ed aggressive, ma continuano ad esistere diverse patologie altrettanto pericolose e preoccupanti.

Tra le tante, sicuramente la più tristemente nota è la neoplasia, o tumore. Nel caso del cancro, la situazione rispetto ad altri tipi di malattie è differente: davanti a questo tipo di affezione le nostre convinzioni in campo medico vengono a cadere. Infatti, secondo il senso comune, una patologia è un malfunzionamento di un meccanismo biologico causato da un agente esterno, il che assolve da colpe il nostro corpo di fronte ad un contagio. E spesso questo è vero, ma non è così per i tumori,

che, anche se spesso indotti da alcuni virus oncogeni, non si esclude che possano essere causati da modificazioni di geni già presenti nel nostro DNA. Il cancro deriva, quindi, da un cambiamento del nostro stesso patrimonio genetico. Ma anche questo tipo di modificazioni, che potrebbero apparire come effetti della malattia, sono invece una delle proprietà principali del DNA: i mutamenti sono responsabili, infatti, sia dell'evoluzione, quando trasformano alcuni geni donando caratteristi-

che migliori, ma anche, nel caso in cui siano coinvolti geni necessari per l'efficiente funzionamento di un organo, dell'invecchiamento. È in questo tipo di processo che si inseriscono alcuni fattori esterni, i cosiddetti agenti cancerogeni, come il fumo, ma anche un'alimentazione squilibrata, i quali vanno ad agire su alcuni geni, detti *oncogeni*, che costituiscono proprio le cause della formazione di un tumore.

Ciò che porta al cambiamento di un gene piuttosto che di un altro

non è un processo sicuro e prevedibile, come accade nel determinismo delle malattie infettive, ma è piuttosto il caso. Le modificazioni del DNA sono completamente casuali, possono interessare qualsiasi gene. Alla luce di queste informazioni, le cure attuali risultano inadeguate, basandosi erroneamente sull'idea che la malattia abbia una cura comune a tutti i casi. Da qui viene lo studio di Antonio Iavarone, professore di Patologia e Neurologia al Columbia University Medical Center di New

York, impegnato in una ricerca su un tipo di cancro al cervello, il glioblastoma multiforme, per il quale si stanno sperimentando cure personalizzate, alla cui base c'è proprio la conoscenza completa del patrimonio genetico del paziente, che permette di individuare le varie anomalie e quindi di intervenire farmacologicamente in modo mirato. Lo stesso Iavarone, durante la conferenza del 10 Novembre 2012 organizzata dal Rotary Club di Benevento, aveva criticato le tipiche cure per il cancro, in favore delle cure personalizzate. Per lo scienziato, le cure più comuni, come la chemioterapia e la radioterapia, oltre ad avere numerosi effetti indesiderati che spesso preoccupano più del tumore stesso, sono troppo generali e mal si addicono alla profonda eterogeneità che c'è tra caso e caso. Pertanto, la differenza fondamentale tra una cellula sana ed una tumorale consiste nel numero dei cromosomi, le unità contenenti il DNA e presenti in ogni cellula: nelle cellule sane, il numero di cromosomi è fisso e stabilito; nelle cellule tumorali, invece, il numero di cromosomi cambia costantemen-

te, donando alla cellula una grande adattabilità ad ogni situazione. Per questo, le cure standard, che permettono alle varietà di cancro di adattarsi anche a queste situazioni per loro pericolose, consentono ad alcuni tipi di tumori di diventare più resistenti ed aggressivi, rendendo i ricidivi più intrattabili. Certo, anche con l'utilizzo di cure personalizzate, alcuni tumori possono sviluppare determinate caratteristiche che permettono loro la sopravvivenza; ma in questo caso, avendo una conoscenza totale del DNA del paziente, è possibile individuare diversi bersagli, andando ad attaccare la cellula maligne su diversi fronti, aumentando le probabilità di successo delle cure. Sembra questa, dunque, la strada che si dovrà percorrere nei prossimi anni nel campo della ricerca medica, magari creando nuovi centri di cura in Italia, evitando le cure faticose, per arrivare, possibilmente entro breve, ad una completa sconfitta di questo grande male dei nostri giorni.

Luigi Quarantiello



allarme ebola

L'Ebola, fuori dai confini dell'Africa occidentale, per la prima volta ci interessa e ci preoccupa.



Di cosa stiamo parlando?

Come spesso accade, però, le persone si fanno prendere dal panico pur non conoscendo nulla di ciò che temono.

di MARCO CACCIALINO

L'Ebola è un virus appartenente alla famiglia delle *Filoviridae* (virus RNA dalla forma di filamento) che deve il suo nome al fiume Ebola, per l'appunto, dove si conobbe la prima epidemia nel 1976. Questo evento, pur essendo pressoché sconosciuto perché portò poche vittime, è allo stesso tempo di notevole importanza: fu il primo contatto con lo *Zaire Ebolavirus*. Questo focolaio fu probabilmente causato dalle "volpi volanti" (pipistrelli della frutta N.d.R.), che serbano il virus senza manifestarne alcun sintomo, arrivando all'uomo tramite il fenomeno del *bushmeat*, ovvero uomini che consumano carni di animali selvatici come scimpanzé o antilopi.

Tra gli uomini l'Ebola si diffonde attraverso il contatto di liquidi corporei, quindi sudore, saliva, lacrime ma anche vomito e feci. Però esso non si trasmette per via aerea ed è escluso, al momento, un mutamento del virus in tal senso. Azioni come mangiare il cibo di un malato, baciarlo o pulirne il fere-

tro (in Africa sono diffusi particolari rituali funebri) sono quindi da evitare per non essere contagiati. Al contrario, non si corre alcun rischio venendo in contatto con una persona che solo in futuro manifesterà i sintomi, poiché un soggetto malato diventa contagioso con la loro comparsa.

Le avvisaglie della malattia si evidenziano dopo un periodo di incubazione che può variare da 2 a 21 giorni (anche se generalmente si riducono a 5-10) e sono numerosi: si va dalle emorragie inspiegabili, alla febbre, passando per dolori muscolari, forti mal di testa, diarrea e vomito.

Il virus è tra quelli più letali esistenti, arrivando ad avere una mortalità del 68%, ma fino ad oggi ha sempre attaccato villaggi o zone remote, non collegate con l'esterno, che quindi ne hanno limitato l'azione. È però particolarmente temuta un'eventuale diffusione in grandi città, data la facilità di trasmissione. I dati dell'OMS aggiornati al 10 ottobre dicono che il numero di malati è di 8.376 persone, mentre il numero delle morti

è salito a 4.024. Le vittime, però, potrebbero aumentare esponenzialmente: la peggiore delle previsioni del CDC (organo di controllo sanitario statunitense) immagina che le vittime possano salire a circa 1,4 milioni nel mese di gennaio, se non se ne previene la diffusione. Ma come?

La Yale School of public Health in collaborazione con il ministero della sanità della Liberia hanno pubblicato, in un articolo su *Science*, una scaletta delle misure da tenere per arginarne la diffusione: modificare le pratiche funerarie, istituire uno stretto isolamento dei pazienti colpiti, rintracciare e mettere in quarantena le persone con cui sono venuti in contatto e migliorare la protezione degli operatori sanitari.

Quando, però, è ormai avvenuto il contagio non è detta ancora l'ultima parola. Non esiste ad oggi, purtroppo, una cura efficace e sperimentata contro il virus, ma sono numerosi i casi di persone sopravvissute. Secondo la testimonianza di una dottoressa nigeriana infetta in Nigeria, risulta essenziale per

smartwatch Apple

A quanto pare è in arrivo anche lui, indiscrezioni attendibili suggeriscono in primavera (giusto in tempo per San Valentino) ma non è ancora arrivata la conferma ufficiale. Nessuno dei big manca all'appello nel complesso e dinamico quadro della tecnologia indossabile.

Indietro, ma meglio tardi che mai

L'attesissimo Apple watch presentato a settembre a Cupertino dall'amministratore delegato Tim Cook.

Già ad una prima occhiata appare evidente la tradizionale cura del design e dei dettagli tipica della casa fondata dal compianto Steve Jobs: cassa quadrata in acciaio inox (ma se lo preferite anche in oro 18 carati) e cinturini di vari materiali, forme e colori, a seconda che vogliate la versione base o quella sport. Ma l'Apple Watch non è solo apparenza: analizzando le principali caratteristiche del dispositivo appaiono evidenti alcune innovazioni rispetto ai modelli presentati dalle aziende rivali, in particolare l'aggiunta di una corona digitale come dispositivo di naviga-

zione da integrare al touch screen, che risolve i numerosi problemi creati dall'interazione con un dito o più su di uno schermo così piccolo. Dal punto di vista del software niente di nuovo: completa integrazione con l'iPhone (chiamate, messaggi ecc, a patto di potersi connettere al fratello maggiore), app per il fitness e tante icone colorate; per qualcosa di più incisivo dovremo aspettare gli sviluppatori indipendenti. La durata della batteria è ancora un mistero, così come il prezzo: le indiscrezioni parlano di 24h per la prima (un po' meno dello standard ma sufficiente) e di 349\$ per il secondo (chiarmente parliamo del modello base, dato che il costo dovrebbe assestarsi in media intorno ai 500\$ e che potrebbe spingersi fino a 5.000 per la versione in oro).

Alla luce di quanto visto l'Apple Watch (curiosità, il nome iWatch è stato abbandonato in Europa perché già depositato per un'app di primo soccorso dall'italiana Pro-bendi) appare un buon prodotto, anche se definirlo "rivoluzionario", come ci viene presentato dal sito ufficiale, appare un tantino eccessivo, soprattutto ai prezzi citati sopra. Ma l'orologio che "Ti dice l'ora in modo superpreciso" (come indicato sul sito dell'azienda) si ritaglierà comun-

que la sua fetta di mercato nel settore dei Wearable, dove la concorrenza si fa sentire eccome.

L'azienda californiana, in effetti, è stata stranamente l'ultima a muoversi in questo campo (forse per prudenza, onde evitare un clamoroso flop) preceduta da Samsung, pioniera assoluta con i suoi Gear e Gear 2, smartwatch con un discreto successo, dovuto principalmente alla vendita abbinata con il Note 3, e dalla Nokia/Microsoft che hanno recentemente messo in vendita il Band, completamente votato al fitness.

Ma il principale concorrente ad oggi sembra essere Android wear, la piattaforma per smartwatch ideata da Google, alla quale fanno affidamento Lg, Motorola, Samsung, Sony, Htc, Asus per realizzare i propri orologi (anche dalla forma circolare come quelli classici). La funzione principale è quella di integrarsi perfettamente con il proprio smartphone android e di offrire, oltre a notifiche e chiamate, delle informazioni contestuali all'orario, al luogo dove ci troviamo, al contenuto di email, a traffico, voli ecc. (come ci ha abituato con Google now), il tutto controllato anche vocalmente. Chi avrà la meglio?

Gianmichele Rillo





Emma Watson

«Potreste pensare, chi è questa ragazza da Harry Potter? E cosa sta facendo sul palco delle Nazioni Unite?» Queste le parole di Emma Watson durante il suo discorso all'ONU, due domande che sorgono spontaneamente in quanto sembra innaturale vedere l'amata maghetta su un palco di così grande importanza.

Diversamente uguali

Dai tempi di Hogwarts è passato un po' di tempo: l'attrice, dopo essersi laureata in letteratura inglese alla Brown University, è stata nominata 'Goodwill Ambassador' dall'UN Women ed ora la troviamo sul palco delle Nazioni Unite a tenere un discorso sulla parità dei generi.

Per farci capire cosa l'abbia condotta ad avere così a cuore l'uguaglianza dei sessi, Emma Watson racconta di quando veniva chiamata "bossy" perché voleva dirigere lo spettacolo per i genitori, mentre ai maschietti non veniva detto nulla, e racconta di quando le sue amiche avevano smesso di fare sport perché non volevano apparire troppo mascholine, o di come i suoi amici avevano paura di mostrare i loro sentimenti. Questi sono alcuni degli eventi grazie ai quali l'attrice ha deciso di essere una *femminista*, una parola - si è resa conto - diventata molto impopolare: ci sono donne che decidono di non definirsi femministe, e molti storcono il naso quando sentono parlare di femminismo, troppo spesso considerato sinonimo di "odio verso gli uomini". La Watson, però, ci ricorda che: «Per la cronaca, la definizione di femminismo è: credere che uomini e donne debbano avere uguali diritti e opportunità. È la teoria della parità dei sessi in politica, economia e nella società».

Uguaglianza dei sessi che non un solo Paese al mondo ha raggiunto. In nessun Paese del mondo alla donna è riservato lo stesso rispetto o lo stesso stipendio, per lo stesso lavoro, di un uomo. In nessun Paese del mondo questi diritti e molti altri, che dovrebbero essere considerati dell'umanità, non sono concessi alle donne. Emma Watson ammette di essere stata una persona privilegiata, perché nel corso della sua vita è sempre stata circondata da "femministi inconsci", ovvero gente che non le ha mai fatto pesare di essere nata donna. È consapevole che sono molto rare le persone che hanno un passato e un presente come il suo: molte ragazze dell'Africa non hanno un'adeguata educazione, milioni di bambine sono costrette al matrimonio. Non c'è bisogno di andare così lontano per renderci conto degli effetti della disuguaglianza dei generi, basta guardare esempi come quelli proposti precedentemente dall'attrice. È proprio da questa consapevolezza che la Watson afferma che al mondo c'è bisogno di "femministi inconsci", persone che davvero possono cambiare la vita di molti, che possono cambiare il mondo.

Si parla di mondo perché, per quanto non molti se ne rendano conto, anche gli uomini sono vittime

della disuguaglianza dei sessi. Molti sono i casi di uomini affetti da malattie mentali che non chiedono aiuto per non essere considerati meno maschi; e, per lo stesso motivo, tanti altri uomini e ragazzi non si sentono liberi di essere sensibili e di esternare le loro insicurezze. La parità di genere è un problema anche degli uomini, non solo perché vittime in prima persona, ma anche perché il loro sostegno potrebbe migliorare la condizione delle loro madri, delle loro sorelle, delle loro figlie e di molti altri, permettendo loro di vivere una vita quanto più vera e libera da pregiudizi. «Se smettiamo di definirci l'un l'altro per quello che non siamo, possiamo iniziare a definirci per quello che siamo». Possiamo tutti essere più liberi, ed è a questo che è dedicata la campagna *HeForShe*. Alla libertà. Dobbiamo quindi imparare a non affidarci a degli stereotipi: la femminista non è quella donna dai modi troppo aggressivi e respingenti e il vero uomo non è quello che non esterna i propri sentimenti e che non ha mai bisogno di chiedere.

È proprio Emma Watson che ha fatto il primo passo verso questa libertà, promuovendo una campagna di sensibilizzazione rivolta agli uomini, da sempre considerati estranei al femminismo. Ora è nostro compito decidere se continuare a vivere nell'illusione di un mondo perfetto, giusto e imparziale, o aprire gli occhi di fronte alla realtà dei fatti per poi agire di conseguenza, senza timore di dichiararsi o essere considerati femministi.

Molte sono le celebrità che hanno deciso di cogliere l'invito di Emma Watson, manifestando il loro supporto per questa grande causa attraverso foto pubblicate su Twitter. Numerosi sono stati gli uomini, partendo da attori come Russell Crowe o Joseph Gordon-Levitt, passando tra giornalisti di moda e fotografi, fino ad arrivare ai cantanti, tra cui troviamo Harry Styles e Jared Leto. Senza dimenticare le molteplici influenze femminili, come Sara Ramirez, Ellie Goulding e anche la first lady Michelle Obama. Come hanno già fatto queste celebrità, ora ognuno di noi deve decidere che strada prendere. Io credo di aver fatto la mia scelta e voi?

Alessandra Pedicini



BANKSY

Il fenomeno Banksy è esploso. È ovunque, tutti sanno chi è, è una delle personalità più influenti dell'ultimo ventennio e ancora quando gli chiedono: perché i graffiti? la sua risposta è: "I graffiti sono uno dei pochi strumenti da poter usare quando non si ha niente. E anche se non ottieni un'immagine che curerà la fame nel mondo almeno hai fatto sorridere qualcuno mentre faceva pipì".

IL POTERE DELL'ARTE ILLEGALE

Sembra un progetto mediatico, etero e vago, studiato e analizzato: non è affatto così.

È un fenomeno molto più spontaneo e rude, nato dalla rabbia di chi non ha altri mezzi per far sentire la sua voce, se non quello di trasmettere visivamente un messaggio, quasi "imponendolo involontariamente", soprattutto a chi è sordo perché non vuol sentire, ma non può fingere di non vedere. Dai disegni fatti con gli stencil, ai classici graffiti, alle stampe, agli slogan. Nati dai sobborghi metropolitani quasi per gioco, per semplice sfogo fine a se stesso, c'è chi davvero è riuscito a richiamare l'attenzione del grande pubblico, conquistandosi il titolo di vero e proprio artista "della strada". I nomi che nel tempo si stanno distinguendo sono tanti: da Blek Le Rat a Mr Brainwash, ma il primo esponente che mi viene in mente nel pensare alla street art come forma di protesta è Banksy. In poco meno di 20 anni ha innalzato un impero, con la sua arte cinica, pungente e dal sottile "dark humor" fatta di soggetti semplici in un contesto a loro estraneo, paradossi della società e semplici disegni, che, strappandoti un sorriso e

un commento di ammirazione per la tecnica in sé, colti per caso lungo le strade, ti portano mentre cammini a riflettere sull'intrinseco significato di quelle apparentemente casuali immagini. Banksy non è il fondatore di questa corrente artistica metropolitana ma, sicuramente, è colui che con maggiore incidenza è riuscito a portarla fuori dalla realtà dei borghi sub-urbani. Nato in una piccola città al sud dell'Inghilterra ha iniziato, come ogni pseudoteppistello in cerca di consensi, con i graffiti provocatori e le scritte stilizzate fatte di nascosto sulle pareti dei palazzi della sua città. Quando, all'inizio del nuovo millennio, più maturo e consapevole delle proprie doti, ha capito di poter sfruttare la sua competenza artistica come forma di comunicazione, ha invaso Londra con una serie di finte banconote da £10, sostituendo la faccia della regina con quella della già defunta principessa Diana e modificando la scritta "Bank of England" con "Banksy of England". È da qui che si potrebbe segnare l'inizio della

sua effettiva ascesa. Nel giro di qualche mese non c'era quartiere di Londra che non fosse "firmato" dai suoi pezzi inediti, come l'ormai celebre "Girl with the balloon" o il disegno di un punk anarchico a cui la mamma, casalinga modello, aggiusta la cresta ai capelli con la scritta "Don't forget to eat lunch and make some trouble". Inevitabile, nel momento in cui inizia ad acquistare un po' di fama a livello locale, lo scontro con le autorità. L'artista sembra essere fuori controllo, ogni giorno nuovi graffiti, ogni giorno più gente che riconosce il suo nome, ma nessuno sa chi è. Nessuno lo ha mai visto, nessuno conosce il suo nome né la sua faccia, neppure oggi, dopo ormai anni di acclamato successo. E come possono le autorità bandire o ricercare qualcosa che apparentemente non esiste? Nel frattempo da Londra Banksy passa a New York, San Francisco, Barcellona, Los Angeles, Melbourne e mentre le autorità ancora cercano mezzi per fermare la sua politica di protesta attraverso la street art, il suo talento inizia ad essere ricono-

sciuto a livello mondiale. Quando il Westminster City Council pensa di aver trovato la soluzione al "problema Banksy", cancellando tutte le opere da lui firmate in giro per il mondo, è troppo tardi. Per ogni disegno annullato riemergeva allo stesso posto la scritta "Banksy woz ere". Inutile dire che i ripetuti falliti tentativi di fronteggiare questa sconosciuta e silenziosa potenza videro presto la fine. Gli edifici "imbrattati" da Banksy avevano adesso un valore d'acquisto doppio rispetto a quelli "puliti". Kate Moss spende £25.000 per avere due delle sue opere in casa. Le più grandi gallerie del mondo fremono per avere un Banksy da esporre. Le installazioni lo cercano per installazioni ed opere personalizzate per la città. I giornali ne parlano. Alla mostra del cinema di Cannes viene presentato un film da lui co-prodotto sulla street art, e nel 2014 vince il titolo di "persona dell'anno" ai Webby Awards.

Laura Morone



icone

Barbie, donna modello dagli anni '50, ci tormenta con i suoi capelli biondi, le sue curve perfette e il suo fidanzato da esposizione da quando non avevamo nemmeno l'età giusta per i tacchi. Nessuna di noi può negare che, almeno una volta nella vita, ha desiderato essere come lei o ha invidiato i suoi completini così rosa e *à la mode*.

I'M NOT A BARBIE GIRL

di ANNA TEDINO

Quante volte guardavamo le gambe chilometriche di una bambola e pregavamo ardentemente che durante la notte crescessero anche a noi? Quante volte ci toccavamo il nasino sperando che diventasse improvvisamente all'insù? Quante volte ci siamo guardate con occhio troppo critico perché il termine di paragone era una donna di plastica? Forse anche troppe e lo sappiamo bene. Per questo mi chiedo: il tanto osannato Jeremy Scott, neo direttore creativo della maison Moschino, a cosa pensava quando ha disegnato la collezione S/S del 2015? Lo stilista, che già si era fatto notare in precedenza facendo sfilare con nonchalance una collezione ispirata a Spongebob e al marchio McDonald, ha, infatti, presentato sulle passerelle milanesi, durante l'ultima Fashion Week, una sfilata completamente a tema Barbie. Quello che colpisce non è solo l'enorme quantità di rosa, non legalmente presentabile tutto in una sola volta, o il luccichio accendente di enormi paillettes, che potrebbero tranquillamente essere scambiate per squame di pesci esotici, ma il fatto che la collezione abbia riscosso un successo pazzesco a tutti i livelli, dalle Fashion Blogger più anonime (vedi Chiara Ferragni e la sua completa assenza di originalità) alle più patinate riviste, che hanno dedicato interi servizi ad una collezione che doveva essere gettata, dal primo all'ultimo pezzo, nel "cestino dei vestiti senza futuro". È palese che non ci sia stata nessuna trasposizione dall'originale,

nessun segno tangibile di passaggio dello stilista, nessun cambiamento, solo falsa originalità. Quello a cui ci troviamo di fronte è l'armadio di una Barbie a misura umana, cosa che risulta piuttosto inquietante per chiunque abbia un minimo di senso critico. Mi sorprende sapere che nessuno si è chiesto a quale clientela fosse destinata la collezione. Chi, veramente, vuole vestire come una bambola? Nel tempo abbiamo acquisito la consapevolezza che il nostro corpo non sarà mai simile ad uno modellato dalle macchine, ma ci siamo rese conto, crescendo, che essere diverse, avere difetti e pregi è ciò che ci rende noi stesse, è ciò che ci rende umane. Non dovrebbe essere denigrante per donne del XXI secolo essere vestite come bamboline senza cervello né cuore? Noi, discendenti di generazioni che hanno lottato per la parità dei diritti, non dovremmo sentirci almeno un po' fuori luogo indossando abiti pensati per un esserino di plastica? Ci dovremmo sentire offese, no? Probabilmente è la mia propensione a guardare al passato a parlare, ma la moda ha un significato molto più profondo del semplice vestire abbinando i colori. Rappresenta un modo di essere, una generazione, un'epoca. Se solo volessimo pensare che, fino agli anni '20, non potevamo nemmeno indossare i pantaloni e ora, grazie a Coco Chanel, possiamo uscire di casa interamente vestite al maschile senza essere nemmeno additate. Guardiamo a chi il cambiamento l'ha promosso davvero, a chi ha voluto apportare un miglioramento senza costringerci in abiti



che non ci rappresentano. Forse sto esagerando, in fondo è solo una semplice collezione, ma è la mentalità che non funziona, è il fatto di volersi perfette a tutti i costi, quasi finte, quasi di plastica. Allora la Barbie lasciamola alle bambine, lasciamo che le taglino i capelli e la vestano e la svestano a loro piacimento, ma lasciamola così, come un oggetto: le icone sono ben altra cosa.

Simona Pontillo

Giovani afasici e aridi

Sono accusati di mostrarsi apatici, instabili, ipocriti ed egoisti nei confronti di una società che, a sua volta, non appare diversa. Le accuse sono mosse da chi non accetta un mutamento della società e pretende di conoscere i giovani, nonostante non si sia mai fermato a parlare con loro ed a capirli. E così, carico di arroganza e presunzione, convinto di avere i giusti presupposti per giudicare un ragazzo di questa epoca, pur non sapendo nulla di lui, si innalza su un indebito piedistallo.

Proprio da queste presunzioni nascono giudizi così drammaticamente negativi, che ritengono questa società composta da giovani insensibili. Alcuni sostengono che ci sia una vera e propria afasia nei cuori e nelle menti dei giovani, che non riescono ad esprimere le proprie emozioni o addirittura a provarle. Ci si meraviglia di quei ragazzi che non si mostrano nella propria fragilità, che non piangono, che hanno il coraggio di mostrare il proprio carattere solo dietro ad un computer o un cellulare, che si commuovono solo per frasi scritte su uno schermo. È vero, non siamo più abituati a guardarci negli occhi, ad esprimere quello che proviamo, ma nuovi superficiali, materialisti e "senza cuore" sono il frutto di una società che li crea come semplici burattini da gestire e manovrare.

Ma perché questa stessa società che crea dei paletti stilistici e caratteriali pretende che i giovani si esprimano, mostrino la propria fragilità e sensibilità, senza poi essere ritenuti "diversi"? Possiamo parlare di afasia degli animi dei giovani di oggi? O forse sarebbe più corretto parlare di impossibilità di esprimere se stessi e quello che si è? Il mondo dei giovani è straordinario e la maggior parte delle volte contraddittorio, ma questo non ci permette di biasimarlo senza comprenderlo. Nonostante essi vivano in una società proiettata nel lavoro e in una corsa perenne contro il tempo, i giovani sono proprio coloro che soffrono di più di tale modernizzazione. Non si ha più il tempo per parlare, per sensibilizzare anche gli adulti al confronto e al dialogo. Quindi non riteniamo i giovani artefici del proprio silenzio, del proprio chiudersi in se stessi, ma cerchiamo di riaprire un dialogo e di mostrarci sempre più orientati ad accogliere questo mondo pieno di sentimenti che lottano fra loro per avere la meglio.

8 e 1/2

Scrivere di un film così acclamato come *8 e 1/2*, riconosciuto universalmente come un capolavoro assoluto e fonte d'ispirazione per cineasti internazionali come Scorsese e Lynch, sembra quasi un'impresa; provare a descrivere l'universo visivo che Fellini è capace di creare un'offesa.

Registi e attori in stato di grazia

L'idea del film fu una folgorazione. Il regista stava per consegnare al suo produttore Angelo Rizzoli

innovazioni

L'ora dei popcorn

di RAFFAELE MIGNONE

Avrei voluto recensire *Boyhood*, l'ultimo film di Richard Linklater, che gli è costato 12 anni di produzione, per la *fixa* di non ricorrere a più attori nella medesima parte, ma di voler riprendere gli stessi personaggi anche nelle loro trasformazioni fisiche subite nel corso degli anni. Ma il film non è passato per i nostri multisala (non accade di rado che film importanti vengano ignorati dalla grande distribuzione n.d.r.) e io non mi sono dato per vinto: ero deciso a recensire questo film e non potevo aspettare la versione Home Video, così mi sono rivolto allo streaming. Solo che a me piace gustare i film e non mi accontentavo della bassa definizione, così mi sono imbattuto in *Popcorn Time*.

Una volta aperto il programma si hanno a disposizione più di cinquemila titoli ordinabili per genere, popolarità, anno e valutazione. Basta premere sulla locandina della pellicola che ci interessa per leggere la sinossi del film, avere delle info e il ranting preso da trakt.tv. Si può anche selezionare la qualità (il minimo sindacale sono i 720p) e la lingua dei sottotitoli, perché su *Popcorn Time* i film sono tutti rigorosamente in lingua originale. Tutto bellissimo, se non fosse che *Popcorn Time* è illegale!

Superfluo dire che il discorso sulla legalità è giustissimo, come pagare i detentori dei diritti, ma bisogna ammettere che a volte, per negligenza dell'industria del settore, piratare è l'unica scelta possibile. È finita l'era dell'Home video, così come è morto ancora prima di nascere l'acquisto di contenuti video dagli store digitali. Le major dovrebbero capire che, così come Spotify ha rivoluzionato il mercato della musica, lo streaming rivoluzionerà il mercato video.

Attualmente, a livello nazionale le soluzioni sono poche e scadenti: qualcuno in rete le ha paragonate agli Autogrill costosi, con poca scelta e con prodotti di cattiva qualità. A livello internazionale, per fortuna, la situazione migliora. Nei paesi anglofoni, e da pochi mesi anche in alcuni stati europei, è disponibile Netflix, che con un abbonamento mensile che va dagli 8 ai 12 euro permette lo streaming di film e serie TV. Nata nel 1997 come servizio di noleggio, si è adattata ai cambiamenti della cultura e ad oggi conta più di cinquanta milioni di abbonati nel mondo, surclassando qualsiasi canale via cavo.

Quando questo prodigio arriverà in Italia è tuttora un mistero. Gli impedimenti sono tanti: dalla banda larga non troppo diffusa nel Bel paese, alle opposizioni delle aziende italiane che offrono servizi "simili". Ma l'ostacolo più grande è la gestione dei diritti d'autore, che variano da Stato a Stato: in questo modo ogni volta che un'azienda vuole espandersi è costretta a trovare nuovi accordi, che fanno lievitare i tempi e i costi. Una situazione del genere in un mondo che va sempre più verso una società globale è inaccettabile.

Insomma, la recensione di *Boyhood* è saltata, ma il film l'ho visto, e mi è piaciuto al punto di volerlo rivedere presto, però tramite uno streaming di qualità, legale e a un prezzo ragionevole...

una lettera, nella quale gli comunicava, rammaricato, che l'idea che aveva per il suo nuovo film era improvvisamente svanita, quando un capo macchina di Cinecittà lo invitò ad unirsi ai festeggiamenti per il compleanno di un macchinista. Dopo i festeggiamenti, durante i quali ricevette gli auguri per il suo imminente film, ebbe un'intuizione geniale. *8 e 1/2* avrebbe narrato la storia del regista Guido Anselmi (Marcello Mastroianni), che in piena crisi d'ispirazione, dimentica quale sia l'idea per il suo ultimo film.

8 e 1/2 comincia. I titoli di testa sono assenti, lo spettatore viene catapultato nel sogno di Guido. Il respiro affannato del protagonista, rimasto intrappolato nella sua auto dalla quale cerca disperatamente di uscire, sovrasta ogni altro suono. Le persone che si trovano nelle auto lo osservano assenti, impassibili dinanzi a quella disperata richiesta di aiuto. Guido riesce ad

uscire, fluttuando e volando nel cielo. Un uomo lo cattura con una lunga corda, gettandolo verso l'acqua, e la momentanea serenità del regista finisce così come il suo sogno, lasciando spazio alla realtà. Da questo momento inizia un'esperienza magmatica e coinvolgente, che ci investe con un vorticare di immagini e personaggi difficilmente dimenticabili. Guido è l'alter ego di Fellini, che attraverso il film compie una profonda indagine dai toni psicanalitici su se stesso. Ed è proprio la mente di Guido e i suoi rapporti sociali che fungono da motore all'azione. I critici gli rimproverano un simbolismo esasperato e semplicistico, la produzione e gli attori lo braccano per avere quante più informazioni possibili sulla trama del film. La sua crisi artistica si riversa però nella sua vita reale. La vita mondana non riesce a soddisfarlo, ha bisogno di una profondità a cui cerca di sopperire riconciliandosi



il potere dei soldi

Stupore, spettacolo, meraviglia, incanto, queste sono solo alcune delle migliaia di sensazioni che un film può trasmetterti. Il cinema ha sempre avuto la fantastica capacità di creare nuovi mondi e di trasportarti in essi. Chi non ha urlato con il *Gladiatore* o non si è stupito con *Il signore degli anelli*, o non ha tremato con *L'evocazione*? I registi e gli sceneggiatori ci trasportano nel mondo da loro creato emozionandoci

L'arte del riciclaggio

Assoluta mancanza di idee nel panorama cinematografico mondiale! Libri, fumetti, vecchi successi, gruppi musicali, cartoni, giocattoli: ogni pretesto è buono per girare un film, sicuri dei guadagni utilizzando soggetti non originali. La perdita di idee viene principalmente ricondotta a due fenomeni particolari: *Twilight* e *Hunger games* hanno aperto un nuovo mondo di facili investimenti per produttori. Il primo ha dato vita al *teen-drama* del nuovo millennio, dando un successo enorme non solo al film, ma anche ai libri della scrittrice Stephenie Meyer. Giovani adolescenti problematici con intrecci amorosi ingarbugliati, magari anche qualche potere e un paio di bei attori e il gioco è fatto. Il secondo fenomeno è la ormai solita storia ambientata in un futuro distopico con dei ragazzi che hanno sulle loro spalle il peso di tutta l'umanità. Penserete che è esagerato ridurre tutto a queste piccole descrizioni, ma si potrebbero citare molti film che, ridotti all'osso, hanno questa trama: *Divergent*, *Maze runner*, *The giver*, *The host*, *Colpa delle stelle*, *If I stay*, *Ender's game*... Tutti film usciti quasi nello

stesso periodo con molte somiglianze con i due riferimenti indicati prima.

Naturalmente non tutte le opere tratte da libri si rivelano ripetitive ed insipide, infatti molti grandi registi, come Kubrick e Scorsese, hanno utilizzato soggetti non originali per creare alcune delle loro storie. Ma oggi se la logica del profitto arricchisce le case di produzione, sembra impoverire irrimediabilmente l'aspetto artistico della cinematografia. Le case produttrici non hanno l'intenzione di entusiasmare lo spettatore e farlo innamorare della pellicola, puntano solo al facile guadagno, dato che molti lettori amano vedere le opere che leggono. Così fioccano remake, reboot, prequel, sequel, spin-off, tanti neologismi per indicare la solita minestra riscaldata.

Il cinema, per quelli come me, è qualcosa di più di un semplice svago, è una passione e amiamo farci sorprendere dai registi e dagli sceneggiatori: purtroppo oggi sono pochi i film che ci riescono.

L'amore del guadagno sta scavalcando l'amore per il cinema?

Domenico Bovino



con la sua educazione cattolica, incontrandosi con cardinali portatori di "una verità che non riesce ad accettare benché lo affascini". Tuttavia la risposta che riceve sembra allontanarlo ancora di più da questa sua ricerca: "Fuori dalla chiesa non c'è salvezza". La realtà condanna un uomo libero come Guido, che non riesce ad essere fedele alla moglie, nonostante il sincero affetto. Guido dimostra di essere anche un uomo debole, incapace di

ammettere i suoi errori, i suoi rimproveri, assalito da domande alle quali non sa rispondere. Ha bisogno di una purezza, incarnata dalla musa ispiratrice del regista, Claudia Cardinale, che interpreta se stessa. Proprio la Cardinale fornisce una spiegazione alle angosce del protagonista: la sua incapacità di "voler bene". Il risultato non è "un altro film senza speranza", come aveva pessimisticamente predetto il dottore di Guido, né come

voleva il protagonista "un film che aiutasse a seppellire per sempre tutto quello che di morto ci portiamo dentro", ma un'opera meta cinematografica, che riesce a creare un perfetto connubio tra realtà e stato onirico.

"Nel mio film c'è tutto", afferma Guido: sta a noi scoprirlo ed ammirarlo ad ogni visione.

Domenico Sparaco

cult TV

19 aprile 1987: *Tracey Ullman Show*: nelle televisioni degli americani veniva trasmesso l'inizio di una leggenda, *Good night*, un cortometraggio di 1.25 minuti, che segna il punto di partenza della serie di animazione più lunga e conosciuta del mondo.

... A cento di questi anni



Disegni imprecisi, nomi non definiti, una piccola bozza da perfezionare. Ma tra doppiatori ancora assenti e personalità da chiarire spicca l'immane colore giallo. Matt Selman, sceneggiatore della serie fin dai primi anni, ha affermato in un'intervista che «l'idea è stata di Matt Groening. Voleva che una volta accesi i televisori, il pubblico pensasse che il colore giallo fosse legato ad un problema tecnico. Si sarebbe domandato "Oh, perché sono gialli?" ed avrebbe provato a sintonizzare il canale senza peraltro riuscirci, perché il giallo era reale. Era un tentativo innovativo per far cadere in inganno i telespettatori; è una cosa che facciamo spesso nel mondo dello spettacolo». I nomi dei protagonisti sono ispirati alla famiglia dello stesso Matt Groening: Homer e Marge Groening ebbero infatti quattro figli: Patty, Matt, Lisa e Maggie.

Nel 1989 i cortometraggi del *Tracey Ullman Show* lasciarono il posto a puntate di 30 minuti e Jim Brooks, coproduttore, ottenne una clausola in cui toglieva alla Fox ogni diritto sul processo creativo della serie. Uscì quindi, il 17 Dicembre 1989, *Un Natale da cani* la prima vera puntata de *I Simpson*. Linguaggio troppo spinto, modelli sbagliati per i bambini... ma dietro tutte queste critiche si può cogliere la vera essenza dei Simpson: una satira sull'America e sulla famiglia media statunitense, in cui ogni componente, rappresenta uno stereotipo. Homer, il "capofamiglia" impiegato alla centrale nucleare di Springfield, vive con la famiglia in una villetta abbastanza cadente, ma il suo posto preferito è senz'altro il bar di Boe, dove passa le sue giornate insieme ai suoi amici: Barney, Lenny e Carl. Stupido, rozzo, maleducato, pigro e decisamente goloso, Homer nasconde un lato positivo, che mostra in poche occasioni. Gli sceneggiatori dicono che la maggior parte delle sue cattive azioni sono frutto di stupidità, non di cattiveria: egli dimostra, infatti, in parecchie puntate, di tenere molto alla famiglia e all'amore della compagnia.

Marge è la rappresentazione della classica moglie e madre americana, dolce, perbenista e devota alla famiglia. Ha il compito di mantenere in equilibrio la situazione familiare, di badare a Homer e al suo "ometto tutto speciale", di inco-

raggiare Lisa e di educare la piccola Maggie. In molte puntate si può capire che Marge è molto più intelligente di Homer: è laureata, adora l'arte, la musica classica e la danza. Si può dire che, in un certo senso, la figura di Homer, abbia frenato il cammino verso i suoi obiettivi.

Bart è il classico teppistello, non a caso il suo nome è l'anagramma di "brat" traducibile in italiano come "monello". Considerato un modello diseducativo per i bambini; questo suo comportamento è in realtà un modo per esprimere la poca attenzione dei genitori, in particolare di Homer che gli ha sempre dato cattivi insegnamenti. Bart, però, si mostra anche come un bambino dolce, protettivo nei confronti delle sorelle, di grande umanità. Rinchiuso nel corpo di un ragazzino che deve dimostrare a tutti di essere tale.

Lisa è l'intellettuale della famiglia. Otto anni e una maturità fuori dal comune. Femminista, buddhista, anticonformista e ambientalista convinta. L'abbiamo vista portare avanti idee e difenderle con tutta la sua forza. Lisa si sente spesso esclusa da tutti, anche dalla sua famiglia, la sua intelligenza non è apprezzata e il suo livello di conoscenza la innalza al di sopra degli altri. Lisa è quindi infelice, sola e senza amici, si rifugia spesso nella lettura, o nella sua grande passione: il blues.

Maggie: è la piccola di casa. In 35 anni la sua voce si sente poche volte. Nonostante le apparenze è molto intelligente: sa suonare, sparare ed è molto brava nello sport. In una delle più celebri puntate dei Simpson, *Chi ha sparato al sig. Burns?*, si vede Maggie tenere nascoste delle armi sotto al letto e risultare colpevole di aver sparato, appunto, al sig. Burns.

I Simpson affrontano in chiave umoristica le problematiche non solo dell'America, ma di tutto il mondo, toccando argomenti delicati quali la politica, l'etica, la religione e la filosofia; portando all'esasperazione ogni singolo dettaglio, cercano di aprire gli occhi ai telespettatori, usando sottili riferimenti e special guest, rischiando talvolta di pestare i piedi a qualcuno, attirando critiche da personaggi importanti come presidenti e ministri.

È famosa, infatti, la critica fatta

dalla first lady Barbara Bush, in cui definì i Simpson "la cosa più stupida che avesse mai visto". Per tutta risposta ricevette una lettera da Marge Simpson, che diede vita ad un carteggio talmente celebre, da non meritare di essere riportato in questa sede.

Critiche e proteste non hanno impedito ai Simpson di diventare la sitcom più lunga e famosa al mondo, e di ricevere innumerevoli riconoscimenti, tra cui una stella nella "Walk of fame". Homer Simpson è ufficialmente il quarantaseiesimo uomo più conosciuto al mondo, poco dopo Picasso. È stato anche posizionato al secondo posto, dietro Bugs Bunny, nella classifica dei 50 Migliori Personaggi Animati, al quinto posto nella classifica dei 100 Migliori Personaggi e al primo in un sondaggio sui più grandi personaggi televisivi di sempre. Marge Simpson è il primo soggetto animato ad apparire sulla copertina del celebre *Playboy* o a posare per la nota rivista *Vogue*. Nel 1990 scoppia la *bartmania*, un fenomeno mediatico che vede il nostro Bart presente in tutti i beni di consumo, dalle merendine alle magliette, dai palloni da calcio alle matite... Nello stesso periodo esce l'album *The Simpson sing the rock*, con il singolo *Do the Bartman*, realizzato da Michael Jackson in collaborazione con la doppiatrice originale di Bart. Lisa, con il suo ambientalismo, ha ricevuto uno speciale "Premio Consiglio di Amministrazione Impegno Costante" al Environmental Media Awards.

I Simpson non sono solo battute e strani disegni, dietro c'è ben'altro: c'è il coraggio di parlare senza paura, il talento di creare qualcosa che vada oltre i personaggi... Ma soprattutto dietro i Simpson ci sono 35 anni di storia, 35 anni di lavoro, nati nella sala d'attesa della Fox per un improvviso cambio di idea del creatore, diventati grandi nei primi anni 90 e rimasti grandi, senza mai cambiare. Mentre il mondo diventava sempre più piccolo e frenetico, i Simpson erano lì, giorno dopo giorno, sul quel divano, in quella piccola cittadina, a vivere quelle piccole grandi disavventure, che più di una volta ci hanno fatto sorridere.

Diana Campagna

jazz e radici

Nella storia della musica si distinguono due personaggi molto particolari e ben poco noti ai più: Buddy Bolden e Jelly Roll Morton, icone degli inizi del Jazz nei primi anni del Novecento.

Pionieri del "Grande Rumore"

I motivi per i quali i loro virtuosismi non sono noti sono per il primo la mancanza di incisioni, per il secondo l'aver fatto successo nel peggior momento della storia americana, la Grande Depressione, che lo costrinse ad abbandonare per un po' la musica per dedicarsi alla gestione di un locale a luci rosse.

Perché chiamare *icona del jazz* un artista che non ha mai inciso niente e un direttore di un locale a luci rosse? Entrambi possono a buon ragione essere considerati gli inventori del Jazz.

Bolden, allora virtuosissimo cornettista, è considerato il padre del jazz per l'uso in tutti i suoi brani dell'improvvisazione, la quale, nel suo caso, era involontaria nella maggior parte delle occasioni poiché (ipotizza lo psicologo Dr. Sean Spence) causata da una schizofrenia che gli impediva di seguire gli spartiti. È stato il primo musicista nero ad emergere nel panorama musicale di New Orleans, dove era solito esibirsi per le strade assieme alla sua banda. Ancora oggi è possibile trovare numerose band per le strade della città della Louisiana, ormai vera e propria "Mecca del jazz".

Discorso a parte va fatto per Ferdinand "Jelly Roll" Morton. Di origini creole, fu un pianista e poli-

strumentista di grande successo a New Orleans. Di lui ci restano parecchie tracce, a differenza di Buddy Bolden, che lui stesso omaggiò nel pezzo *Buddy Bolden's Blues*, dove è messo in risalto lo stile del cornettista. Si spostò a Chicago con l'avvento della guerra, dopo che furono chiusi i locali a luci rosse dove era solito lavorare. Inizialmente si fece conoscere con il suo gruppo, i Red Hot Peppers, con il quale si esibiva maggiormente nei locali della città dell'Illinois. Dopo anni controversi, passati tra scommesse clandestine e locali a luci rosse, ritornò a far parlare della sua musica, che raccoglieva consensi da figure note dell'industria della musica come Alan

Lomax, il quale produsse diverse raccolte dei Red Hot Peppers.

Due nomi molto importanti per la storia della musica, dunque, due artisti che hanno caratterizzato e formato il Jazz. Il fascino di questi musicisti resta però intatto nel tempo. Nonostante le informazioni su di loro siano pochissime, il loro vivere la musica mettendo la propria identità nel suono degli strumenti, introducendo schizofrenia, eccentricità, genio e talento, li rende immortali e li consacra a padri del Big Noise, del «Grande Rumore» che è il Jazz.

Alessandro Sparadeo



Pink Floyd

Un suono stridulo fischia nelle orecchie: è Syd Barrett che fa scivolare uno Zippo sul manico della sua chitarra, provocando un effetto quasi acidulo e fastidioso che si addolcisce legandosi in maniera inspiegabilmente perfetta alle note del *Farfisa* di Richard Wright.

PSICHE DELLA PURA DA BARRETT ALLA MIGLIORE AMICA



Il basso elettrico di Roger Waters borbotta due note su due ottave, dando il benvenuto alla delicata voce del chitarrista. Il tutto accompagnato da un'agile e riservata batteria percossa dalle bacchette di Nick Mason: questa è la magia di *See Emily Play*, prezioso cristallo grezzo interamente composto da Barrett, soprannominato il Diamante Pazzo, tripudio di psichedelia allo stato puro, triste follia nascosta nell'ebbrezza di un'allegria melodia che ti entra in testa e non ti lascia più. Un clavicembalo indemoniato, un sensuale assolo di organo elettrico, che si fondono nelle grida distorte e disperate delle corde della chitarra, facenti cornice a un apparentemente banale testo ai limiti del non-sense, costituiscono la combinazione perfetta per la creazione di un singolo di intenso valore e significato, la cui fama è stata trascinata nell'oblio dallo stesso compositore che l'ha partorita. Il testo al suo interno focalizza al meglio l'intento del gruppo di stupire e affascinare chi ascolta: se la particolare melodia suscita un certo

senso di meraviglia e stupore, le parole che vanno a costituire l'esile testo destano un vero e proprio senso di smarrimento, per cui è davvero difficile comprendere il messaggio.

Pubblicata nel giugno del '67, la canzone forma assieme al brano *The Scarecrow* il secondo 45 giri del gruppo. Il primo impatto che si ha è quello di avere a che fare con un racconto semplice, quasi sciocco, in cui viene descritta in maniera ingenua una ragazzina di nome Emily che gioca in un bosco. Il verso chiave è il secondo, che recita: «Ha spesso la tendenza a farsi prestare i sogni di qualcun altro fino all'indomani». Si tratta di un evidente riferimento all'uso di droghe allucinogene, molto in voga a quel tempo. L'immagine puerile di Emily diviene quella di una giovane che, conservando una natura puramente fanciullesca, scopre il mondo con meraviglia e turbamento, e allo stesso tempo sperimenta un nuovo approccio per interpretarlo attraverso appunto il consumo di sostanze stupefacenti. A rafforzare questo concetto è un verso del ritornello che dice: «Libererai la tua mente e farai giochi gratis oggi».

L'assunzione di droghe rappresenta la condizione ottimale per realizzare la liberazione del proprio io e la creazione di un "paradiso artificiale". Ma chi è Emily? Che ruolo ha nell'universo di questa rock band e più propriamente nella controversa vita del Diamante Pazzo? All'inizio si pensò si trattasse della scultrice britannica Emily Young, vista dalla band mentre giaceva addormentata tra gli alberi di un bosco. Tale ipotesi è stata smentita dallo stesso Syd Barrett, che confessò di aver inventato la storia per farsi pubblicità. Il cantante non si esprimerà più a riguardo.

A dichiararsi "Emily" sarà una sua amica di Cambridge, Ann Murray, come racconta Michele Mari nel libro *Rosso Floyd* (Einaudi, collana Supercoralli - N.d.R.): «Il mio Syd... Mio, sì, perché anche se eravamo solo amici c'era fra noi qualcosa di unico, dopo tante millantatrici mi vergogno un po' a dirlo ma

Emily sono io, era con me quando ha composto *See Emily Play*, è a me che l'ha dedicata». Torna tutto: il rapporto di amicizia che lega i due ragazzi si esprime al meglio nella figura infantile di Emily e della sua selva dei sogni, ma soprattutto emerge il tentativo del compositore di cristallizzare la purezza di questo sentimento al fine di mantenere vivo il ricordo della sua compagna di gioco per sempre, il desiderio di impossessarsi dello spirito di giovinezza che ha colorato le loro avventure adolescenziali tra i boschi della loro città, Cambridge. Lo testimonia il commovente verso a fine canzone: «Galleggia in un fiume, nei secoli dei secoli, Emily».

Elisa Febbraro

The Brand New Heavies

Brand New Heavies sono una delle prime band Acid Jazz della storia. Questo particolare genere musicale incorpora elementi funk, soul e della dance più raffinata di fine anni '70 filtrandoli attraverso un sound più elettronico ed integrando aspetti della musica moderna.

Conversazione con la storia dell'Acid Jazz

di LUIGI PANELLA

Il gruppo nasce a Londra nel 1985 dall'incontro tra il batterista/tastierista Jan Kincaid, il chitarrista Simon Bartholomew e il bassista Andrew Levy. Sono tra i più importanti esponenti di questo genere insieme a James Taylor Quartet, Incognito, Jamiroquai, Us3 e Soul II Soul.

Simon Bartholomew si lascia avvicinare via web, anche grazie ad un amico in comune - il chitarrista degli *Odd Moira's Haircut* - e si concede in una intervista, sorprendendo innanzitutto per la sua disponibilità. Gli spiego che seguo da bambino la sua musica, trovandola ricca di spunti e soluzioni interessanti e lo ringrazio da subito per il tempo che mi dedica, facendogli notare che qui in Italia è una cosa un po' inusuale, poiché non tutti gli artisti del suo calibro accettano di essere intervistati da giornalisti non professionisti!

Presente: Fondere sonorità a tratti disco-elettroniche, funk anni '70 e acid jazz non sembra provocare nell'ascoltatore sensazioni di "sbandamento" tra uno stile e l'altro: è una formula che adatterete anche nell'album che sta per uscire?

Simon: Beh, credo proprio di sì. I nostri gusti musicali si sono formati nel corso di una nostra personale carriera di musicisti e grazie ad una mentalità più aperta, e proprio i gusti di tutti i nostri ascoltatori ne dovrebbero essere indubbiamente riflessi. È meglio rimanere solamente in una nicchia. Ed è buffo per ciò che riguarda le nostre influenze (sono un grande fan dei primi dischi dei Genesis con Peter Gabriel, per esempio). Abbiamo cercato di essere un po' *dancefloor*, ma io personalmente non potevo esserlo del tutto alla fine di questo nuovo album, quindi ascolterete i groove di cui ho fatto più parte, ma prodotti non necessariamente nel modo che volevo... Volevo anche mettere un pezzo strumentale nell'album, ma hey! abbiamo anche fatto un disco di brani strumentali che uscirà a breve!

P: Nei vostri lavori la componente "elettronica" del sound prende consistenza a partire da Shelter e si consolida in Allaboutthefunk. Si ha la sensazione di dischi molto "suonati", in cui però non manca il contributo dell'elettronica. In che modo riuscite ad integrare i due aspetti?

S: Anche il primo LP ha dei suoni moderni - sebbene non siano così ovvi - come alcune tastiere. Penso

ci sia molto intuito nell'imbattersi in riferimenti a generi differenti che informano sulle scelte sonore che facciamo. Ho aggiunto un synth abbastanza aspro nella canzone *Sweet Freeek* sul nuovo album, ed è collegato al mio interesse per Die Antwoord, Icona Pop o anche Charli XCX. È bello ascoltare come i vari strumenti si intersecano e le cose si fondono assieme. Se guardi la carriera di Herbie Hancock, puoi accorgerti che non ha mai avuto problemi ad usare le ultime tecnologie. Ma anche Stevie Wonder, per esempio, proprio per questo effetto fantastico. E anche i miei cari Genesis (*Selling England By The Pound*, *The Lamb Lies Down On Broadway*). Quando si usano questi sound 'moderni' e 'tradizionali' puoi presto sentire se funzionano bene per te.

P: Nel 1992 esce *Heavy Rhyme Experience*, Vol. 1, album che si avvale di collaborazioni quali Gang Starr, Main Source e The Pharcyde. Il jazz e l'hip-hop dal punto di vista formale sono due modi di fare musica opposti e si avvalgono di tecniche di produzione molto diverse. Cosa avevate in mente di realizzare con questo progetto?

S: Facemmo uno show a New York nei primissimi giorni e per il bis alcuni rapper vennero in stage a fare freestyle sopra i nostri groove che improvvisavamo. Potrei aggiungere che la similarità tra Jazz e Hip-Hop sia l'improvvisazione della musica nel Jazz e delle parole nell'Hip-Hop - una tipica tradizione afroamericana...

P: Sembra che abbiate una certa predilezione per le voci femminili: è una scelta finalizzata a qualche precisa motivazione?

S: Non è mai stata considerata una decisione consapevole quella di usare cantanti donne, ma ora è parte della nostra identità ad ogni modo. Ci piace sempre collaborare con gruppi di gente mista, e ciò si riflette nel nostro audience, che sembra essere immagine di tutti i sentieri della vita - giovani e vecchi, neri e bianchi, maschi e femmine. Sono molto fiero di questo. È la nostra unica politica (finora!). Lo preferisco anche rispetto a un concerto degli Oasis ad esempio - pieno solo di uomini. Non è molto divertente... ma rockeggiano ancora!

P: Dagli anni '90 in poi il funk in generale sembra aver maturato un interesse sempre maggiore nei confronti del cantautorato americano anni '70. Per esempio la vostra versione di *You've Got A Friend* di

Carole King, oppure la versione di Old Man di *N'Dea Davenport*. Cosa vi spinge a rivisitare in direzione acid questo tipo di musica?

S: C'è qualche aspetto commerciale in alcuni casi: è qualcosa che abbiamo fatto per un po'. È una sfida divertente reinterpretare canzoni familiari. Una delle mie preferite è *All Along The Watchtower*, la canzone di Bob Dylan reinterpretata da Jimi Hendrix. Sarà sempre bellissimo.

P: In che modo date forma ai vostri pezzi? Vi affidate molto alla buona vecchia "jam session"?

S: A volte le scriviamo per conto nostro, a volte la buon vecchia jam session! Non puoi battere quella Jam Baby!!!

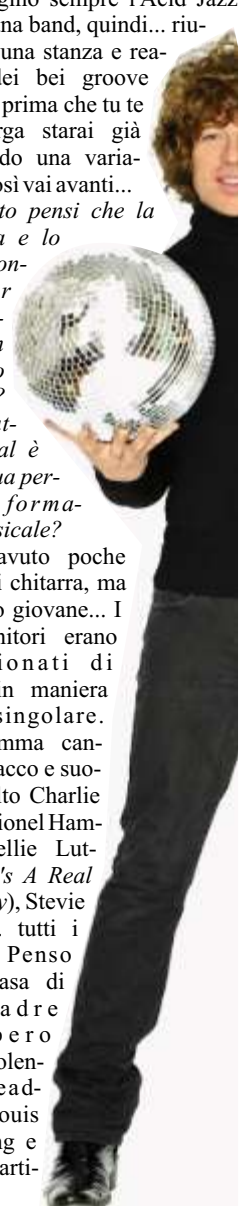
P: Quali sono le tappe per produrre un buon pezzo acid jazz e quali sono i consigli che daresti a chiunque vorrebbe cominciare a suonare questo genere?

S: Immagino sempre l'Acid Jazz fatto da una band, quindi... riuniti in una stanza e realizzate dei bei groove sinuosi... prima che tu te ne accorga starai già appuntando una variazione e così vai avanti...

P: Quanto pensi che la disciplina e lo studio contino per realizzare un progetto acid jazz?

E soprattutto, qual è stata la tua personale formazione musicale?

S: Ho avuto poche lezioni di chitarra, ma ero molto giovane... I miei genitori erano appassionati di musica in maniera molto singolare. Mia mamma cantava un sacco e suonava molto Charlie Parker, Lionel Hampton, Nellie Lutcher (*He's A Real Gone Guy*), Stevie Wonder... tutti i generi. Penso che a casa di mio padre sarebbero andati volentieri Leadbelly, Louis Armstrong e tanti altri artisti Blues.



classica

Il sussurro della rivolta

La vita dei compositori non è mai stata idilliaca nel corso dei secoli: le accuse di omicidio di Carlo Gesualdo nel '600, le vicissitudini economiche e la morte in miseria di Mozart, i gravi problemi all'udito di Beethoven sono solo un assaggio dei tormenti che, fisicamente, mentalmente e spiritualmente spesso attaccano le esistenze dei musicisti.

Persino due grandissimi nomi del secolo scorso, Olivier Messiaen e Dimitrij Šostakovič, furono legati nel dolore dall'essere grandi artisti in grandi regimi: il primo fu internato in un campo nazista, il secondo dovette sottostare all'insano desiderio di Stalin di controllare le arti. E in occasione dell'anniversario della caduta del Muro di Berlino è utile ricordare chi, come Šostakovič, seppe opporsi ad un regime nato da una dottrina filosofica avversa allo Stato capitalista che mal distribuisce la ricchezza e poi degenerato nello Stato che più fu ed è paradigma dell'anti-libertà.

Le ostilità di Stalin verso il compositore cominciarono poco dopo il suo esordio sulla scena nazionale ed internazionale: la sua *Lady Macbeth* fu accolta con enorme entusiasmo dalla critica di tutto il

mondo, tanto da essere rappresentata a New York e a Londra, ma incorse nelle limitazioni ideologiche che il dittatore aveva imposto in tutte le arti. Per il timore di altre sanzioni, poco tempo dopo fu costretto ad evitare la pubblicazione della Quarta Sinfonia, e ad allinearsi con le linee guida del partito.

La silenziosa rivoluzione di Šostakovič cominciò nel suo periodo giovanile, quando scrisse diverse opere cameristiche, con le quali espresse il suo dissenso verso il regime, pur rimanendo nell'ambiente privato dei salotti mondani. Il grande gesto di ribellione fu, invece, la composizione di due delle cosiddette *sinfonie della guerra*. In quanto musicista e personalità di spicco, durante la guerra gli fu commissionata dall'URRS una sinfonia che celebrasse il rovesciamento dell'esito della guerra a

favore dei russi: il risultato fu la stesura dell'Ottava sinfonia. Per le intenzioni del partito questo lavoro sarebbe dovuto essere una gloriosa celebrazione dell'imminente vittoria sovietica, una sorta di marcia trionfale. Il risultato fu, invece, un lavoro che nella mente del compositore si configurava come un *requiem* per i caduti della guerra, un omaggio ai servitori della patria. Lo sdegno dei gerarchi russi fu, però, immenso: essi criticavano a Šostakovič di essersi preso gioco della nazione russa.

Ma ciò che rese il suo scontro personale con Stalin più acceso che mai fu la stesura della Nona sinfonia. È da notare che fino ad allora la Nona sinfonia di un autore, sull'esempio di Beethoven, era considerata un lavoro importante, perché era l'ultima sinfonia che i grandi sinfonisti romantici ave-

vano scritto, il limite della "maledizione della Nona". Per i dirigenti era, quindi, l'occasione di dimostrare il genio dei russi (ossia dello stesso Šostakovič) e di celebrare la vittoria definitiva della Seconda Guerra Mondiale. Il risultato fu invece quanto di più ironico e grottesco potesse esserci: scherzi, citazioni e temi spensierati e scanzonati si succedettero alla prima della Nona, che segnò l'inizio del calvario del compositore durato fino alla morte di Stalin.

L'impegno di Šostakovič deve essere un monito per tutti gli artisti: non solo musicisti, ma anche scrittori, pittori, fotografi, chiunque faccia cultura, per dimostrare che l'arte e la cultura non si vendono e non si plasmano.

Carlo Mazzini

Benevento calcio

El Diabolo si concede a Presente

Non si sottrae alle domande della nostra redazione l'attaccante del Benevento. Passione, professionalità e tanto cuore sono le caratteristiche che emergono anche nell'incontrarlo fuori dal campo di gioco.

di GEREMIA PARENTE

"El Diabolo" Alessandro Marotta è l'attaccante napoletano e bomber del Benevento calcio tornato nel Sannio dopo un anno trascorso tra Grosseto e Bari. 8 reti messe a segno, spiccate capacità tecniche e realizzative fanno di "El Diabolo" uno tra i calciatori più amati. Forte è anche il suo legame con i colori giallorossi, tanto che, eletto beniamino dai tifosi sanniti, il calciatore sta ripagando al meglio la loro fiducia, incarnando perfettamente l'esempio del gladiatore. Avviciniamo Marotta, che ci concede un'intervista, pur sapendo di non avere a che fare con giornalisti professionisti: è evidente che avverta la nostra passione e per questo ringraziamo cordialmente lui il "Benevento calcio S.p.A." per l'immensa cordialità e gentilezza.

Presente: Raccontaci qualche aspetto di Alessandro Marotta fuori dal terreno di gioco, quali sono le tue passioni e i tuoi hobby? Alessandro Marotta: Hobby?... Non ho molto tempo a disposizione dopo gli allenamenti, pertanto cerco di dedicarmi ai miei due bambini e a mia moglie. Per quel che riguarda le passioni, oltre al calcio, amo ascoltare la musica in generale.

P. - Tra te e i tifosi giallorossi c'è un legame forte; come nasce questo feeling?

A.M. - È nato tutto in maniera molto spontanea e genuina. Posso dire che è stato un amore a prima vista da entrambe le parti; i tifosi giallorossi vivono il Benevento con un amore viscerale e probabilmente sarà per questo che il legame è così forte ed intenso.

P. - Quando quest'estate ti sei (ri)unito alla compagine giallorossa, eri già consapevole della forza di questa squadra?

A.M. - Sinceramente sarei venuto a Benevento a prescindere da tutto; due anni fa era stata dura separarmi dai colori giallorossi, ma ero consapevole che sarei tornato. Penso che una squadra acquisti la sua forza con il tempo.

P. - Al di là delle indiscusse qualità dei singoli, quale credi sia la forza di questo Benevento?

A.M. - Senza dubbio il gruppo. In tempi brevi, siamo riusciti a legare tantissimo... Tra noi c'è rispetto, intesa... Spesso ci ritroviamo insieme anche fuori dal rettangolo di gioco.

P. - Con quale dei tuoi compagni hai stretto maggiormente?

Raccontaci il rapporto con lui, dentro e fuori dal campo.

A.M. - Con tutti, ma in modo esagerato con Eusepi: siamo dei fratelli e questo legame lo abbiamo trasferito anche alle nostre famiglie. Inoltre la nostra intesa in campo cresce di giorno in giorno.

P. - Chi credi sia il calciatore imprescindibile in questo momento per il Benevento?

A.M. - Il Benevento è composto da professionisti di indiscusse qualità. Non credo ci sia uno in particolare che possa essere considerato imprescindibile. Lo siamo tutti, sia chi la domenica scende in campo, sia chi resta in panchina. Come dicevo prima, la nostra forza è l'essere tutti uniti.

P. - Il rapporto tra squadra e tifosi sembra essere sempre più intenso:

ai sostenitori giallorossi cosa senti di dire?

A.M. - I tifosi giallorossi sono eccezionali. Ci seguono e ci sostengono quotidianamente, tantissime sono le attestazioni di affetto che riceviamo anche quando incontriamo qualcuno in strada, e l'atmosfera che si respira all'interno dello stadio è strabiliante. Il mio auspicio è quello di vedere sempre più pieno il "C. Vigorito", di farlo SCOPPIARE, consentimi questo termine, di passione. Spero di cuore che questo affetto possa crescere sempre di più. Tutti uniti possiamo raggiungere traguardi importanti!

con la collaborazione di Luca Russo



calcio e violenza

Al 'Partizan Stadium' di Belgrado si gioca Serbia-Albania, match valido per le qualificazioni europee di Francia 2016. Non una partita come le altre, vista la grande rivalità tra le due nazioni e i conflitti avvenuti in passato. La paura più grande è che questa gara possa degenerare in un vero e proprio scontro politico.

Cosa ha a che fare questo con lo sport?

14 Ottobre 2014

È il 41esimo minuto di gioco, la Serbia attacca nella metà campo albanese, quando viene lanciato in campo un fumogeno, probabilmente da alcuni tifosi albanesi presenti nel settore riservato ai padroni di casa. La partita viene momentaneamente sospesa dall'arbitro, mentre entra nello stadio un drone cui è attaccata una bandiera della Grande Albania. La Grande Albania rappresenta l'insieme di tutti i paesi a maggioranza etnica albanese, anche il Kosovo, che tuttavia è considerato dai serbi una parte del loro Paese. La bandiera finisce vicino all'attaccante dell'Anderlecht Aleksandar Mitrovic, che la strappa. Il gesto non piace affatto ai giocatori albanesi: alla rissa che segue in campo prendono parte non solo i giocatori, ma anche alcuni tifosi. Accade l'irrimediabile! Un gruppo di ultras serbi, armati di seggiolini e bastoni, invade il campo ed aggredisce i giocatori albanesi. Il caos si diffonde anche sugli spalti con ulteriori lanci di fumogeni e con la polizia, che si dimostra totalmente impreparata per un evento del genere. I giocatori albanesi decidono di rientrare negli spogliatoi, bombardati da oggetti di ogni tipo. L'incontro viene sospeso definitivamente, in quanto i giocatori e la delegazione dell'Albania ritengono che non ci siano le condizioni per continuare il match.

Tra i tifosi serbi più coinvolti e che hanno dato il via all'invasione di campo si può notare Ivan Bogda-

nov, capo-ultras che aveva già creato disordine nella partita di Genova tra Italia e Serbia. Secondo alcune fonti, all'uscita dallo stadio è stato arrestato Orfi Rama, fratello del Premier albanese, perché sospettato di aver fatto partire il drone. Tuttavia la notizia è stata smentita dalla federazione albanese.

Per quanto riguarda la giustizia sportiva, si è riunita la commissione generale della UEFA ed ha annunciato le seguenti decisioni dopo gli incidenti verificatisi durante la partita: è stata decretata la sconfitta a tavolino dell'Albania con il risultato di 3-0, ed una sanzione alla Federazione albanese di 100.000 €. I padroni di casa, invece, sono stati penalizzati di 3 punti, dovranno giocare a porte chiuse le prossime due partite della competizione UEFA e pagare una sanzione di 100.000 €.

Al ritorno in patria la nazionale albanese è stata accolta all'aeroporto da numerosi tifosi, che li hanno omaggiati con cori e striscioni, trattati come veri e propri eroi. Anche il Premier albanese Edi Rama ha fatto i complimenti alla formazione guidata all'italiano De Biasi. Episodi come questi sono il classico esempio di quello che il calcio non dovrebbe mai essere, perché lo sport in generale deve insegnare a superare differenze, odi e barriere.

Lorenzo Russo
Francesco Pedicini

karate sannita

Quattro giorni di gare hanno permesso a più di 600 atleti di disputare il Campionato Europeo di Karate per cadetti e junior (14-20 anni).

A Londra trionfa il karate made in Sannio

Lo Sports Dock di East London ospita la kermesse organizzata dall'International Karate Union, che assiste al trionfo degli atleti italiani, tra cui spicca il nostro Elia Calabrese.

Si sono tenute a Londra le finali del Campionato Europeo di karate. Fra gli oltre 600 atleti in gara, a con-

quistare la vittoria, e quindi il titolo di campione europeo, è stato Elia Calabrese, alunno del Liceo Scien-

tifico G. Rummo. Elia ci ha raccontato di questa passione, nata quasi per caso, non particolar-

mente diffusa tra i giovani della nostra zona, sebbene questa disciplina sia praticata e seguita nel Sannio. Circa dieci anni fa, spinto dal padre, ha iniziato ad interessarsi di questo sport seguendo le orme del fratello. Col passare degli anni il karate è diventato la sua più grande passione, tanto da non riuscire più a fare a meno. Si è trattato di un amore inaspettato, infatti non avrebbe mai pensato di poter raggiungere un tale traguardo. Fondamentali sono stati il supporto della famiglia e degli amici, che l'hanno sempre spinto a dare il massimo. Ci ha raccontato che tra le tante difficoltà incontrate negli anni, quella maggiore è stata la conciliazione tra sport e studio, difficoltà molto comune tra gli adolescenti d'oggi, che abbandonano passioni proprio per lo studio. Elia si è però districato bene in questo, facendo tanti sacrifici e portando avanti l'amore per questa disciplina. Quando è partito per Londra, non aveva la minima idea di cosa lo aspettasse; ma passate le qualificazioni, l'obiettivo era diventato la vittoria, dati i molti sacrifici che ha fatto per arrivare fin lì.

Il karate è uno sport caratterizzato da incontri rapidi, della durata anche di pochi minuti, ed Elia, dopo la finale, non si era neppure capacitato della vittoria: solo in un secondo momento ha realizzato ed ha capito il successo riportato, condividendo la propria gioia con i suoi familiari, sempre al fianco del proprio campione anche nella capitale inglese.

Il Liceo non può far altro che congratularsi con Elia, ed essere orgoglioso del suo risultato.

Luigi D'Addio



Marco Pantani

Un ricordo commosso del ciclista, la cui morte lascia ancora attoniti per le numerose perplessità destinate dalle recenti dichiarazioni, che alludono ad un omicidio volontario...

Una vita di corsa

Caro Marco, sono 10 anni che non ci sei più e quel vuoto terribile che hai lasciato è incolmabile.

Perché ti scrivo? Perché in questi 10 anni sei stato visto come un falso, come un imbroglione, come colui che ha trovato il segreto del successo in un bicchiere d'acqua. Tutte critiche piovute da chi non ti conosce e pensa che il tuo successo sia dovuto ad un problema di calvizie. Non conoscono cosa sia la fatica, la sofferenza, ed il rialzarsi dopo ogni caduta. Overdose. Era questa l'analisi del medico legale. Tua madre per anni ha urlato perché venisse rivisto il caso già archiviato e dato per certo. Deve ringraziare l'avvocato Antonio De Renzis: è lui che ha scovato le anomalie e le incongruenze nella causa della tua dipartita, tanto da far riaprire le indagini. Essere ricordati e accostati al mondo del doping e a sostanze stupefacenti non è giusto. Chi ti segue e ti ha sempre seguito non può cancellare

dalla mente imprese storiche, da Montecampione al Monte Grappa, dall'Alpe d'Huez al Mont Ventoux, dal Giro al Tour, spingendo rapporti impossibili, mentre gli avversari con le gambe in croce cercavano in tutti i modi possibili di starti dietro. I tuoi successi hanno ispirato generazioni, tutti con la bandana. Il simbolo del pirata. Il tuo simbolo.

Bisogna fare chiarezza. Mi rifiuto di pensare o di credere che ti sia tolto la vita con le tue mani, le stesse che dopo ogni vittoria alzavi al cielo. Chiunque passi per Cesenatico e raggiunga Piazza Marcozzi non può fare a meno di guardare il monumento a te dedicato e ricordarti. A qualcuno scende una lacrima: è il saluto al campione. Te ne sei andato il 14 febbraio, festa degli innamorati, ed è anche per questo che mi sono innamorato di te.

Ovunque tu sia, tuo Laureato.

Laureato Miraglia



elucubrando

Da sempre le emozioni umane sono state tradotte in testi, poesie o semplici canzoni. Incessante è stato il bisogno di mettere nero su bianco la caotica tempesta di pensieri e concetti che emergono nella mente, mentre quest'ultima mantiene la sua focalizzazione su un particolare stato d'animo.

Poeti, scrittori e filosofi: i custodi della nostra umanità.

Uno qualunque come Nietzsche affermò: «Se guarderai a lungo nell'abisso, l'abisso guarderà dentro di te». Questa frase rappresenta in un modo perfetto la condizione esistenziale di molte personalità, che hanno provato sentimenti, anche nei loro aspetti più oscuri, profondi ed inquietanti, riuscendo a toccare con le proprie mani tutte le sfumature della vita, tutte le emozioni dell'animo umano, venendone, non poche volte, divorati.

di VALENTINA MONTINII

Sto parlando proprio di loro: di quei poeti maledetti che hanno voluto cogliere l'essenza profonda della realtà, non quella percepibile, ma una più misteriosa e decisamente intoccabile. I poeti e gli scrittori lo sapevano, volevano a tutti i costi rivelare questa realtà sconosciuta. Ma di sicuro non erano a conoscenza del fatto che a distanza di anni, o forse secoli, con la loro "maledizione" avrebbero mandato in crisi generazioni e generazioni. E lo dico perché forse sono stati proprio loro a confonderci, a farci cambiare radicalmente un nostro pensiero, a condizionarci nell'agire, nel pensare, nell'innamorarci, nel vivere quotidianamente. Ognuno di noi, una volta nella vita, ha trascritto o pubblicato qualcosa che ci ha colpito; abbiamo sentito la necessità di riportarlo non solo per iscritto, ma di legarlo stretto al cuore, come se fosse parte di noi. Poeti e scrittori, di ieri e di oggi, con la loro convinzione di poter mangiare l'italiano per licenze poetiche auto-decise, hanno cambiato la nostra visione della vita. Ci lasciamo inondare da quelle frasi che pubblichiamo sui social network con tanta fierezza, dalle citazioni scritte nei diari, dalle frasi romantiche dedicate magari a qual-

cuno, dalle parole e dalle immagini che ricordano momenti o attimi di vita passati, da versi ubriachi rigettati su un muro, da rime e canzoni riportate sulla nostra "bacheca", forse, per far capire agli altri come ci sentiamo, da aforismi di poeti, di cui, nei maggiori dei casi, ignoriamo l'esistenza... Sono emozioni forti, scritte anni addietro e provate anche oggi. L'amore, l'odio, la rabbia, la delu-

sione, la tristezza, sono sentimenti che hanno scatenato nel cuore e nella mente qualcosa che ha permesso di creare idee e scuole di pensiero. Al contrario, oggi le emozioni molto spesso, invece di farci scrivere poesie, ci trascinano giù in un vortice di squilibrio, inducendoci, magari, ad ascoltare musica, a piangere, a rimettere insieme i pezzi, nei migliori dei casi, a ridere, ad amare, a sentirsi bene. Ma si sa che gli scrittori e i poeti più

famosi e forse anche più amati e ricordati, sono quelli affetti da qualche strana sindrome, dalla solitudine, dalla perenne sofferenza fisica e soprattutto emotiva. Sono coloro che hanno scritto dell'amore svanito o perduto, di quello trovato solo con uno sguardo, di quello non corrisposto. Sono coloro che hanno cercato di raccontare le loro ferite più profonde, sono quelli che, pur disprezzando la loro vita, ci hanno

insegnato a viverla al massimo, quelli che, rassegnati, hanno voluto indirizzarci verso ciò che ha un significato nella nostra esistenza, quelli che, nonostante si sentissero persi, soli e incompresi, hanno urlato al mondo le vere emozioni che possono salvarci. Storie di ordinaria disperazione che ci hanno fatto innamorare, piangere, ci hanno distrutto letteralmente, ci hanno fatto desiderare di essere in un altro posto, di farci tante domande senza avere risposte, di volere qualcosa di impossibile... Forse il problema è proprio questo: siamo troppo orgogliosi, tanto da non voler ammettere di provare tali sentimenti. Siamo consapevoli di avvertirli, ma il più delle volte li neghiamo a noi stessi e ci sembra più facile tenerli stretti tra loro, incatenati e nascosti da qualche parte dentro di noi. Invece, alcune volte, sarebbe più semplice portare fuori ciò che pensiamo, che proviamo, innamorarci dell'idea di avere un'idea, sarebbe più semplice non perdere tempo, motivarci, nascondere silenzi con l'inchiostro o con le parole, provare a conoscere la vera realtà all'interno di noi, i nostri desideri più profondi, capire la voglia di afferrare al volo un'opportunità, continuando a sperare contro ogni logica, contro ogni esperienza.



poeti

Saranno solo gocce, gocce di ricordi che presto nuovamente svaniranno in Terra.

Non per sempre, forse, ma mai saranno così vivi come adesso.

È solo un pio desiderio... un'utopia: le gocce che diventino un oceano di armonia.

Anna Paliy

IL MONDO È ANCHE MIO

Finalmente! Finalmente sei uscito da quella caverna buia!

Non preoccuparti, ora è tutto finito; ora i tuoi occhi possono ammirare il vero mondo, ora anche tu puoi respirare non polvere ma aria.

L'aria è di tutti, il mondo è di tutti, è anche il tuo.

Non sentirti inferiore, perché non lo sei;

volta pagina, dimentica il passato, il dolore,

le frustate ricevute sulle manine ancora troppo piccole per lavorare. D'ora in poi le pagine del libro della tua vita

non saranno più macchiate di sangue, di terra, di uomini che comandano...

Recupera l'infanzia perduta: gioca, ridi, piangi

ma non odiare chi ti ha tenuto schiavo

perché tanto lui sarà schiavo in eterno e tu, piccolo fanciullo,

rimarrai sempre puro, innocente, libero.

Basta! Basta... Cancella questi attimi di "vita"

vissuti nella malinconia, nel pianto. Il tuo viso sporco di fango e sangue non è più lavato dalle tue lacrime

ma dalle fresche sorgenti...

Ora vivi, cogli a pieno il significato di questa parola.

Ricorda, sei una creatura libera, puoi urlare al mondo intero,

cantare, sentire la tua voce che per tanto tempo è stata chiusa in gabbia;

quella vocina che usciva solo per dire "sì, capo".

Ringrazia l'uomo che ti ha salvato e denuncia

gli orchi che ti hanno sfruttato affinché

tutti i bambini possano sempre sorridere

e piangere per un capriccio e non perché il buio li spaventa.

Miriana Iannella

speranze

Ci hanno definiti la generazione dei fanciuzzi, siamo inseriti in una società di falliti, hanno puntato il dito contro coloro che hanno scelto, o meglio sono stati obbligati a restare sotto il tetto dei loro genitori, chiamandoli 'bamboccioni', hanno fatto sì che questa diventasse l'epoca dei disillusati.

UN SILENZIOSO GRIDO D'AIUTO



Disillusati, sì. Noi che cerchiamo di affacciarsi a questo mondo, oggi abbiamo già abbandonato la speranza di realizzare il nostro sogno, quello per cui non ci abbiamo dormito la notte, abbiamo raccontato nelle pagine dei diari segreti e che ora vediamo scomparire tra la nebbia delle nostre preoccupazioni e le paure del presente. I sogni ci sono stati "scippati", impacchettati e gettati via. Questo è il problema della nostra società: abbiamo smesso di credere in noi stessi, negli altri e nel nostro futuro. Solitamente si smette di credere in qualcosa quando ci si accorge che la propria fiducia è nelle mani delle persone sbagliate, di chi non fa altro che porre l'attenzione sui numeri, su quanto aumentare questa o l'altra tassa per far quadrare meglio i "loro" conti, di chi non fa altro che danneggiare

il popolo per favorire loro stessi, di chi non fa altro che restare indifferente al silenzioso grido d'aiuto che i ragazzi disperatamente stanno rivolgendo allo Stato. Agli adulti, alle istituzioni, alla scuola, allo Stato stiamo chiedendo di essere aiutati per ricominciare a sognare, per imparare a vivere e smettere di sopravvivere, per riavere la possibilità di scegliere università, lavoro in base a ciò che vogliamo fare, alle nostre qualità e non perché è la facoltà che probabilmente potrà assicurarci un lavoro. Perché farci studiare per cinque, sette, dieci, venti anni, senza avere alcuna certezza? Perché "fuggire" all'estero con la speranza di un tenore di vita migliore? Perché rinunciare al progetto di costruirsi una famiglia? Perché 'elemosinare' un lavoro quando è un nostro diritto? La risposta a que-

ste domande è inesistente, ma una riflessione è necessario farla. I nostri genitori ci hanno fatto crescere desiderando per noi la carriera più prodigiosa, uno stile di vita invidiabile. È un'indole innata, se non fosse che ci hanno esonerato completamente dalla possibilità di imparare lavori pratici, semplici ma indispensabili, di avere prospettive di lavoro diverse dalle loro, più umili forse. Abbiamo approfittato della loro 'debolezza' perché ci faceva comodo, o siamo davvero coscienti delle difficoltà in cui potremmo trovarci? Ci raccontano spesso delle loro giornate trascorse sotto il sole cocente a lavorare nei campi, ad affrontare giornate di lavoro di dieci ore, nonostante non avessero neanche quindici anni, costretti ad abbandonare gli studi e moralmente obbligati a portare i

soldi a casa. Ma, come si è soliti dire, "erano altri tempi"! Però la mentalità del sacrificio non passa di "moda"! Allora come ora vivono la nostra stessa situazione: in un contesto economico molto spesso difficile a loro il lavoro non è mai mancato, il lavoro se lo creavano, si facevano furbi, lo apprendevano con gli occhi, si adattavano a qualsiasi attività nonostante costasse tanta fatica. Però per noi questo non lo vogliono, non lo accettano e preferiscono averci sul groppo fino a trenta anni, piuttosto che indirizzarci a lavori immediati. È così, spesso ne approfittiamo, perché in fin dei conti non abbiamo nulla da perdere! Non abbiamo nulla da perdere

perché probabilmente ci è stato dato tanto, tutto e qualsiasi cosa posta su un piatto d'argento senza porci più di un problema, ed ora che ci troviamo faccia a faccia con il nostro futuro ci troviamo con una corda al collo. Ma una volta per tutte svegliamoci, ribelliamoci, ricostruiamo quello che ci è stato distrutto, confrontiamoci, dialoghiamo purché tutto ciò sia costruttivo e ci possa far davvero crescere. E a voi Stato, Chiesa, scuola, uscite dal vostro guscio aiutandoci a rialzarci insieme. Non sarà di certo la soluzione ma sarà il punto di partenza!

Marina Tesaurò

passioni

La parola musica deriva dal greco 'μουσική', arte delle muse, ed è una vera e propria arte, al pari della pittura, della scultura, della danza.

La musica, nido dei giovani

Fin dall'antichità ha accompagnato avventure e storie d'amore. Già nella Preistoria, infatti, il canto, il battito delle mani e la percussione di piccoli pezzi di legno erano un modo per comunicare o per condurre riti e preghiere. Nell'antica Grecia i poeti, gli aedi e i rapsodi erano accompagnati nel loro canto dalla lira, cosicché le soavi parole della poesia e le note diventavano un'unica melodia. Nel corso dei secoli la musica è stata protagonista della vita di grandi personaggi, dai grandi classici ai protagonisti della musica contemporanea. Ma la musica non è solo per i grandi cantanti, o strumentisti: è per ognuno di noi e sa rispecchiare le nostre emozioni e i nostri stati d'animo. Essa non è solo un insieme di suoni, è un'interpretazione del tutto personale di note e pause, e forse è per questo che ci si immerge dentro: si fa un grande tuffo in un mondo parallelo che fa da scudo, ci protegge da ciò che ci circonda e ci fa paura. Infatti, soprattutto per i giovani, è una seconda casa, l'unico porto sicuro, il miglior nascondiglio, un nido. Sa colmare i vuoti che il mondo ci lascia dentro, ma sa anche accompagnare ed essere solo uno sfondo. Non

è solo un passatempo: le canzoni, le melodie, tutti i brani, sono attimi in cui si può sognare ad occhi aperti. È la miglior via di fuga dalla quotidianità. Di fatto, non ci si limita a canticchiare un motivo senza capirlo, ma ci si immedesima, si diventa protagonisti di quella storia. Ognuno di noi può crearsi un mondo, e da lì può ricominciare. È proprio ciò a rendere speciale la musica: è capace di salvarci dall'irrigidimento, dalle convenzioni, e farci tornare uno stupore incantato nei confronti delle cose, delle piccole cose, quelle che ci accompagnano tutti i giorni; è la rinascita dell'uomo stesso. È un paradiso terrestre, ed è ovunque, persino il battito del nostro cuore segna una melodia diversa a seconda di ciò che stiamo provando. È l'angelo pronto a salvarci, la nostra ancora di salvezza. È dolce e sensuale e per quanto possa essere forte, si insinua senza far male, sa espandersi in tutto l'animo con sole sette note, note di gioia, di tristezza, di malinconia, ma comunque note da amare.

Miriam Avallone